

numero **7**  
anno  
trentanovesimo  
**agosto-settembre**  
**2010**



*La Mavi Marmara, della Freedom Flotilla, diretta a Gaza*

# Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale  
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353  
conv. in L. 27/2/2004 n. 46  
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa  
ISSN 1126-2710

**tempi di fraternità**

donne e uomini in  
ricerca e confronto  
comunitario

Fondato nel 1971  
da fra Elio Taretto

**Collettivo redazionale:** Mario Arnoldi, Paolo Bavazzano, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Fausto Caffarelli, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Angela Lano, Bruno Marabotto, Lalla Molinatto, Danilo Minisini, Giovanni Sarubbi, Lorenzo Stra, Gino Tartarelli.

**Hanno collaborato al numero:** Benito Dalla Valle, Don Vitaliano Della Sala, Raniero La Valle, Paolo Macina, Gianfranco Monaca, Ortensio da Spinetoli, Davide Pelanda, Sara Platone, Ristretti Orizzonti, Laura Tussi.

**Direttore responsabile:** Brunetto Salvarani.

**Proprietà:** Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

**Amministratore unico:** Danilo Minisini

**Segreteria e contabilità:** Giorgio Saglietti.

**Diffusione:** Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

**Composizione:** Danilo Minisini.

**Correzione bozze:** Carlo Berruti.

**Impaginazione e grafica:** Riccardo Cedolin.

**Fotografie:** Daniele Dal Bon.

**Web master:** Rosario Citriniti

**Stampa e spedizione:** Comunecazione S.n.c., strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

**Sede:** via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

**Recapiti telefonici:** 3474341767 - 0119573272

**Recapito fax:** 02700519846

**Sito:** <http://www.tempidifraternita.it/>

**e-mail:** [info@tempidifraternita.it](mailto:info@tempidifraternita.it)

**Una copia** € 2,50 - **Abbonamenti:**

**normale** € 25,00 - **estero** € 50,00

**sostenitore** € 40,00 (con abbonamento regalo)

**speciale** € 55,00 (con due abbonamenti regalo)

**Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:**

**Adista** € 84,00 - **Confronti** € 64,00

**Il Gallo** € 47,00 - **Mosaico di pace** € 47,00

**Servitium** € 55,00

**Pagamento:** conto corrente postale n° 29466109

**Coordinate bonifico bancario:**

**IT60 D 07601 01000 000029466109 intestato a:**

**Editrice Tempi di Fraternità**

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: **BIC BPPITRRXXX**

**Carte di credito accettate tramite il nostro sito**

**Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448**

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

**Iscrizione ROC numero 4369**

**Spedizione in abbonamento postale**

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

**Codice fiscale e Partita IVA 01810900017**

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

**QUANDO SI FA IL GIORNALE**

**chiusura ottobre 8-9 ore 20:30**

**chiusura novembre 6-10 ore 20:30**

**Il numero, stampato in 646 copie, è stato chiuso in tipografia il 12.07.2010 e spedito il 19.07.2010. Chi riscontrasse ritardi postali è pregato di segnalarlo ai numeri di telefono sopra indicati.**

**Questa rivista è associata alla**

**UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA**



in questo numero

**EDITORIALE**

R. La Valle - L'altro Israele ..... pag. 3

**RACCONTI D'AFRICA**

G. Bianchi - Tô e gombo ..... pag. 8

**CULTURE E RELIGIONI**

Ortensio da Spinetoli - L'opera lucana ..... pag. 10

M. Arnoldi - La Chiesa cristiana una è possibile? ..... pag. 20

P. Macina - XX Settembre (10) ..... pag. 36

**PAGINE APERTE**

M. Cavallone - Osservatorio ..... pag. 5

S. Platone - Un convegno "secondo natura" ..... pag. 13

R. Orizzonti - Far "entrare" il carcere a scuola ..... pag. 14

L. Tussi - Intercultura e immigrazione ..... pag. 16

G. Bianchi - Nel mare ci sono i cocodrilli ..... pag. 18

D. Dal Bon - Un'esperienza particolare... ..... pag. 24

D. Pelanda - Finalmente a casa... ..... pag. 32

B. Dalla Valle - Un prete da non dimenticare ..... pag. 34

G. Monaca - Elogio della follia ..... pag. 40

**AGENDA** ..... pag. 39

## Ricordo

Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo quel che si è già visto, vedere in primavera quel che si era visto in estate, vedere di giorno quel che si era visto di notte, con il sole dove la prima volta pioveva, vedere le messi verdi, il frutto maturo, la pietra che ha cambiato posto, l'ombra che non c'era.

Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini.

Bisogna ricominciare il viaggio.

Sempre.

**José Saramago**



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviargli copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da <http://www.infopal.it>.

Agosto-Settembre 2010

EDITORIALE

# L'altro Israele

di Raniero  
La Valle

**S**ull'aggressione degli incursori israeliani alla flottiglia pacifista dinnanzi alle coste di Gaza è stato detto tutto quello che si poteva dire sul piano politico. È stato un atto di pirateria, però compiuto da uno Stato sovrano: la distinzione di Sant'Agostino tra l'Imperatore e il pirata, l'uno, imperatore perché corre il mare con una grande flotta, l'altro pirata perché lo fa con un piccolo vascello, è venuta a cadere. È stato un atto violento, tecnicamente fallimentare, perché conclusosi con un gran numero di morti tra gli aggrediti inermi, che secondo Israele nemmeno si sarebbero dovuti difendere a mani nude. È stato un abuso di sovranità, perché esercitato per impedire l'accesso alle coste di Gaza, che non sono le coste d'Israele. È stata la prova del fatto che Israele considera ormai acquisiti come propri tutti i territori della Palestina e di Canaan, dal mare al Giordano, occupati e no, e quindi che per quanto lo riguarda la partita è chiusa, il processo di pace è finito e mai si potranno avere due Stati per due popoli.

Ma c'è qualcosa che ancora non è stato detto: sarebbe possibile che pur all'interno della fede ebraica lo Stato d'Israele presentasse un volto diverso, praticasse una politica tollerante e pacifica e non configurasse la propria identità sul modello dell'antico condottiero Giosuè, che secondo l'autore biblico votò allo sterminio Gerico e tutte le città della Palestina, da Gaza ad Hebron alla valle del Libano, alla Transgiordania?

Sì, è possibile una lettura della fede d'Israele che conduca a tutt'altri esiti. Lasciamo sta-

re quella fattane da Gesù e da Paolo; ma nella stessa tradizione ebraica c'è una lettura del giudaismo realizzato che sarebbe una meraviglia per il mondo intero.

Se ne trova l'ultima espressione in una relazione fatta all'assemblea plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiori generali delle religiose cattoliche dal rabbino Arthur Green di Boston, un "maestro di maestri" per aver dedicato la sua vita alla formazione di rabbini; di ispirazione neo-hassidica egli si rifà alla tradizione mistica ebraica secondo cui "Dio si può incontrare in qualsiasi luogo e in ogni istante". In forza di una teologia che gli chiama dell'"empatia", dichiara che "non esiste una fede in Dio che sia autentica, che non stimoli a prendere cura e a fare qualcosa per le creature di Dio più bisognose".

Ma il fondamento di questa affermazione non è etico, è ontologico. Green lo dice raccontando una famosa controversia tra il rabbino Akiva e il rabbino Ben Azzai su quale fosse il principio fondamentale della Torah su cui si regge tutto il giudaismo. Diceva Rabbi Akiva che è il precetto di amare il prossimo come se stessi. Per Rabbi Ben Azzai sta invece nel fatto che Dio creò gli esseri umani a somiglianza sua. L'amore è un piedistallo troppo instabile per fondarci sopra tutta la Torah. Alcuni li ami di più, altri di meno. Però tutti devono essere trattati come immagini di Dio. Forse, dice il rabbino Green, Ben Azzai vedeva che il principio di Akiva poteva essere ristretto, concepito solo in relazione alla propria comunità. Dopo tutto "il vostro prossimo" potrebbe

## EDITORIALE

designare semplicemente il vostro cor-religionario ebreo, o quello cattolico. E lo sconosciuto, il peccatore, il vostro nemico? Il principio di Ben Azzai invece non ammetteva eccezioni, poiché risale alla creazione stessa. Non solo “la tua gente”, ma tutti gli esseri umani sono stati creati a immagine di Dio.

Dunque questo è il principio su cui tutto deve essere misurato, e ogni forma di giudaismo che se ne allontani “è una deformazione della religione”.

Se la Torah proibisce le immagini è perché, come dice il maestro Abraham Heschel, l'immagine di Dio siete voi, il resto è idolatria. “Voi non potete *fabbricare* un'immagine di Dio, solamente potete *essere* questa immagine”.

Nel cristianesimo, dice il rabbino Green, c'è l'immagine potente del “Corpo di Cristo”. Ma questa espressione include solo gli appartenenti alla Chiesa, o abbraccia il mon-

do intero? Quanto a noi ebrei - aggiunge - siamo una entità etnica, ma anche una comunità di fede. E allora in che misura siamo esclusivi? Quando preghiamo per “tutto il popolo d'Israele” preghiamo solo per noi? E il resto dell'umanità? Noi non vogliamo che tutti diventino ebrei, ma crediamo che ogni persona sulla terra porta in sé l'immagine di Dio. La lotta contro l'esclusivismo è “la grande sfida del giudaismo oggi”.

E l'Olocausto? La sua memoria, si chiede Green, come intercetta questa sfida? Molti ebrei pensano che il messaggio è chiaro: *Mai più!* Non permetteremo mai più che gli ebrei siano vittime. Ma i migliori dei sopravvissuti, come Heschel, come Wiesel, hanno capito che “mai più” significa “che non permetteremo mai un altro genocidio nella nostra unica famiglia umana, che prenderemo la difesa di tutti quelli che soffrono”.

Rabbi Green non l'ha detto, ma “tutti” vuol dire anche i palestinesi.

Potete legarmi mani e piedi  
Togliermi il quaderno e le sigarette  
Riempirmi la bocca di terra:  
La poesia è sangue del mio cuore vivo  
sale del mio pane, luce nei miei occhi.  
Sarà scritta con le unghie, lo sguardo e il ferro,  
la canterò nella cella della mia prigionia,  
al bagno,  
nella stalla,  
sotto la sferza,  
tra i ceppi  
nello spasimo delle catene.  
Ho dentro di me un milione d'usignoli  
Per cantare la mia canzone di lotta.

**MAHMUD DARWISH, poeta della resistenza palestinese**

I prigionieri palestinesi attualmente nelle prigioni israeliane sono circa 7.500: 37 sono donne, 15 deputati del Consiglio Legislativo (Clp). Tra queste cifre ci sono anche i bambini palestinesi detenuti da Israele: sono 330. 5.000 sono i prigionieri palestinesi perseguiti e condannati: 790 stanno scontando pluriergastoli. 1.900 sono i detenuti senza condanna perché, nella maggioranza dei casi, senza alcuna accusa.

FONTE: [www.megachipdue.info](http://www.megachipdue.info)

## OSSERVATORIO

a cura di  
Minnie Cavallone

minny.cavallone  
@tempidifraternita.it

**Donne contro il deserto in Colombia (da un articolo di Maria Grazia Di Rienzo su Azione Nonviolenta di maggio)**

**In Nicaragua una legge sugli ogm**

**Oltre un milione di firme per l'acqua pubblica**

**La Corte Costituzionale contro le regioni**

**La marea nera avanza**

**In Turchia**

*Quando TdF giungerà ai lettori, l'estate volgerà quasi al termine e ci si accingerà a ricominciare le attività normali della vita quotidiana, quali che esse siano. Nel frattempo molte cose saranno accadute: sviluppi (positivi?) di problemi aperti o novità, comunque partiamo da quello che è attuale al momento di scrivere. Particolarmente viva e sentita in Italia e nel mondo è la questione del lavoro e della diminuzione delle spese per i servizi sociali (scuola, sanità ecc.), non mancano poi le preoccupazioni per la vita democratica e per il rispetto (mancato o compromesso) dei diritti umani, per la legalità calpestata dalle mafie e dagli scandali politico-finanziari. Infine non si possono dimenticare i drammi connessi con i conflitti, i danni ambientali ed il razzismo. Questa volta vorrei partire dalle questioni ambientali ed ecologiche.*

### **AMBIENTE e SALUTE: notizie buone e cattive**

- L'associazione "Manos de Mujer", nata nel 2001 a Natagaima in Colombia, comprende 1.100 contadine native dell'"etnia" Pijao. Nella loro regione il deserto avanza dell'1,5% ogni anno a causa dei mutamenti climatici e della deforestazione. Queste donne si impegnano a contrastarne l'avanzata praticando agricoltura compatibile e riforestazione. Nell'articolo sono riportate le esperienze di alcune di loro. Claudine coltiva biologicamente ortaggi e meloni. Elcy si occupa dello smaltimento dei rifiuti, rilevando che non è facile attuarlo senza bruciarli, in mancanza dell'aiuto governativo. Yolanda Villavivencia, ispano-colombiana, attraverso l'ONG AESCO, è riuscita a finanziare un acquedotto iniziato nel 1999 e terminato nel 2008; i fondi avanzati vengono usati per sostenere 400 famiglie in difficoltà. L'Associazione ha ripiantato 600.000 alberi ottenendo qualche miglioramento climatico: la temperatura che aveva raggiunto i 40 gradi si sta abbassando. A proposito di deforestazione in genere va notato con piacere che essa è leggermente diminuita in Brasile e in Indonesia e che in USA e in Cina sono in atto dei piccoli programmi di riforestazione.

- In Nicaragua recentemente è stata approvata una buona legge (la 705) per il **controllo e la regolazione degli ogm**. Nata dalla Campagna "Semi di identità" che ha raccolto 6.800 firme, è stata approvata in Parlamento e presto diventerà operativa. La campagna si proponeva due finalità: 1) conservazione e utilizzo sostenibile della diversità biologica, 2) prevenzione dei rischi provenienti da organismi vivi modificati per mezzo della biotecnologia molecolare. La 705 riguarda solo il secondo punto, ma si spera nell'approvazione di un'altra legge che si occupi anche del primo (dal Notiziario NICARAHUAC-maggio/agosto 2010).

- La raccolta firme sui tre quesiti del Referendum contro la privatizzazione dell'acqua e per una gestione pubblico/partecipata di questo "bene" in Italia ha già superato il milione di adesioni e c'è da ben sperare per il buon risultato del referendum che probabilmente si terrà nella prossima primavera. Però bisogna anche notare con dispiacere che nel PD è sorto un comitato a favore del mantenimento e/o estensione della privatizzazione. Il dibattito all'interno resta aperto.

### **Veniamo ora alle cattive notizie**

- La Corte Costituzionale ha rigettato i ricorsi di dieci regioni contro la legge, varata dall'attuale governo, che prevede la costruzione di nuove centrali nucleari. La raccolta firme, indetta dall'Italia dei Valori per il Referendum abrogativo della suddetta legge, prosegue insieme a quella contro il "legittimo impedimento" (cfr. Osservatorio N°6).

- La marea nera continua ad inquinare le coste del Golfo del Messico e alla fine di giugno c'è stato un nuovo incidente che ha fatto saltare il "tappo" che impediva (parzialmente) la terribile fuoriuscita di petrolio, incidente che ha causato la morte di due operai. Intanto Tyrone Benton, lavoratore sopravvissuto al primo disastroso incidente, ha denunciato che la BP "sapeva che c'erano falle nel sistema di sicurezza della piattaforma già alcune settimane prima che questa esplodesse". Obama e la stessa Borsa sembrano voler severamente punire la Company sul piano economico, ma è difficile che queste "lezioni" vengano apprese da chi persegue rapidi profitti nell'era della globalizzazione!

### **Panoramica su conflitti e violazioni dei diritti umani nel mondo**

La Turchia è stata coinvolta nel sanguinoso attacco alla nave Mavi Marmara che con altre navi di pacifisti tentava di portare aiuti alla popolazione di Gaza vittima dell'embargo israeliano e, a mio parere, in quel caso, ha svolto un ruolo positivo, ma nello stesso tempo si rifiuta di portare avanti un costruttivo processo di pace con i Kurdi. Nel Paese poi ci sono problemi conflittuali apparentemente religiosi. Il vescovo Luigi Padovese, capo della chiesa locale e uomo di dialogo è stato ucciso in circostanze non chiare. Si dice che sia colpevole il suo autista non sano di mente, ma sembra proprio che non sia così. Il corpo del presule è arrivato alla Malpensa su un aereo cargo ed è stato accolto solo dal vice-provinciale dei cappuccini. Questo fatto è stato commentato piuttosto negativamente dal suo possibile successore Ruggero Franceschini.



## OSSERVATORIO In Palestina

Sulle sofferenze dei Palestinesi e sulla violazione dei loro diritti più elementari ci sarebbe molto da dire così come sul trattamento riservato dal governo israeliano ai pacifisti delle navi che tentavano di raggiungere il porto di Gaza (tra gli altri la nosta Angela Lano che al ritorno ha raccontato la sua esperienza durante una manifestazione a Torino, intervistata su questo numero a pag. 32 ). Tanto ci sarebbe da dire sull' involuzione della politica e della società israeliana, che non si mostrano disponibili ad accogliere i richiami internazionali e che promettono di "addolcire"(?) l'embargo di Gaza, ma non si sognano di toglierlo. Di ciò però si parla in altri articoli di TdF.

## In Afghanistan, Iran, Kyrgyzstan

Sull'Afghanistan mi limito a ricordare i pericoli che corrono i militari, le stragi di vario tipo subite dalla popolazione civile e il fatto che in quel territorio sono stati trovati litio, oro ed altri minerali per un valore di milioni di dollari e questo non gioverà di certo alla causa della **pace**. In Iran la lotta dell'"onda verde" continua, ma la repressione è molto dura, il regista Panahi è stato liberato anche per le pressioni di altri famosi cineasti, ma tanti altri oppositori restano in prigione. In Kyrgyzstan, ad Osh ed in altre località, ci sono stati scontri tra Uzbeki e Kirghisi che hanno provocato in pochi giorni più di 100 morti ed un gran numero di profughi; le notizie sono state fugaci nei nostri media ed è difficile comprendere le cause di questa situazione.

## In Belgio e in Libia

Vorrei accennare anche ad altri due Paesi molto diversi tra loro: il Belgio e la Libia. Il Belgio perché anche lì c'è un conflitto "etnico" seppure per fortuna non sanguinoso e alle ultime elezioni gli "indipendentisti" fiamminghi hanno vinto conquistando circa un voto su tre, mentre al Sud hanno vinto i socialisti. Forse non c'è un immediato pericolo di secessione, ma il sintomo non è rassicurante. In Libia l'ufficio dell'UNHCR (Commissariato ONU per i rifugiati) è stato chiuso. In tal modo nessuno potrà vagliare le richieste di asilo che i migranti reclusi nei centri di detenzione potrebbero presentare. In questa situazione è coinvolta anche l'Italia che ha stipulato accordi con la Libia concedendo anche finanziamenti allo scopo di **respingere** chi avrebbe bisogno di aiuto. L'UNHCR, in un recente rapporto, ha fatto presente che i profughi nel mondo sono purtroppo in aumento e sono più di 43 milioni. L'Italia ne ospita molti di meno rispetto alla Germania, alla Francia ecc.

## Giustizia tardiva

Infine una riflessione sulla **giustizia tardiva**. In Irlanda del Nord, finalmente, la Commissione del governo inglese ha riconosciuto che nella domenica di sangue del 1972(!), in cui rimasero uccisi 14 civili che manifestavano pacificamente, furono i soldati britannici a sparare. La tenacia dei familiari ha ottenuto questa tardiva vittoria della verità e della giustizia resa possibile dalla buona riuscita del processo di pace del 1998 (forse unico gesto positivo del governo Blair!). In Sudafrica tutti onorano **ora** Mandela e molti sono andati a visitare la prigione in cui è stato rinchiuso per più di 20 anni. Giusto, ma perché non si pensa **prima** che chi è accusato di terrorismo solo perché Basco, Curdo, Saharawi ecc. potrebbe essere innocente e potrebbe avere diritto al sostegno della società civile internazionale e anche delle istituzioni?

### Situazione italiana: alcune problematiche ed alcune iniziative

Come abbiamo detto anche in altri numeri, le problematiche sono tante: dai diritti umani alle esternazioni arroganti e sconcertanti del premier e di altri esponenti governativi, dalla "manovra" economica agli attacchi alle condizioni di vita dei lavoratori, dei disoccupati e dei precari fino alla volontà di Confindustria e governo di modificare un importante articolo costituzionale: l'art. 41. Per non parlare della Giustizia e dell'informazione sui giornali e alla RAI. Parlando di diritti umani, riporterò solo alcune brevi notizie: il rifiuto del governo di introdurre il reato di tortura nel nostro ordinamento, come richiederebbero invece l'ONU e le Convenzioni internazionali, le pessime condizioni carcerarie che hanno provocato numerosi suicidi o morti per mancanza di adeguata assistenza (31 nel 2010), la preoccupazione dell'OSCE per la libertà di informazione nel nostro Paese e la condanna in Appello del capo della polizia De Gennaro e di Mortola per induzione alla falsa testimonianza di Colucci riguardo ai fatti della Diaz del luglio 2001. Questi ultimi però sono rimasti al loro posto con la solidarietà del governo.

L'iniziativa della **Nave dei Diritti**, nata su Internet sito [www.losbarco.org](http://www.losbarco.org) da un gruppo di italiani residenti all'estero e sviluppatasi ampiamente, non può certo rimediare alle violazioni esistenti, ma è un buon segnale. Di che si tratta? Ne parlerò brevemente anche perché un altro redattore, Daniele Dal Bon, vi ha partecipato e ne parla ampiamente in un articolo-diario di viaggio (pag.38). L'idea della nave è nata per analogia con lo **sbarco** dei mille di cui si parla spesso in occasione delle celebrazioni per il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia. La nave è partita il 25 giugno da Barcellona ed è giunta il 26 a Genova dove la sera del 26 e durante la giornata del 27 si sono svolte le iniziative: musica, spettacoli, letture, laboratori e spazi espositivi. Le adesioni di associazioni e di singoli (persone famose e normali cittadini e cittadine) sono state numerose in Italia e all'estero (gruppi anche a Bruxelles, ad Atene e in altre città), tutte all'insegna dell'autonomia

OSSERVATORIO

e della creatività. Come ci scrive Peppino Coscione della Cdb di Oregina, riassumendo il manifesto di convocazione: "I partecipanti hanno inteso testimoniare la loro preoccupazione e il loro allarme per la deriva sociale e culturale che da tempo imprigiona il nostro Paese dove cresce il razzismo, così come l'arroganza, la prepotenza, la repressione, il malaffare, il maschilismo, la diffusa cultura mafiosa, la mancanza di risposte per il mondo del lavoro, sempre più subalterno e sempre più precario mentre aumenta la cultura del disinteresse per il bene comune. I partecipanti però intendono provare a reagire convinti che vi siano migliaia di esperienze di resistenza e di buone pratiche da sostenere". La sera del 26 si è svolta una grande festa **ri-costituente** al porto antico ed il 27 si sono animate nel centro storico cinque **piazze tematiche** dedicate ai seguenti temi: **diritto alla dignità del lavoro - diritto alla differenza - diritto al sapere e alla bellezza - diritto alla pace -diritto alla cura dell'ambiente e al futuro**. Auguriamoci che l'iniziativa abbia una continuità e non resti un fatto isolato!

**La manovra - Il post terremoto a L'Aquila**

- Molto ci sarebbe da dire sulla manovra economica, dall'innalzamento dell'età pensionabile delle dipendenti pubbliche all'innalzamento del livello di invalidità (dal 74 all'85%) per ottenere una pensione di 256 euro(!), ai tagli ai bilanci comunali e regionali (come faranno a far fronte alle crescenti necessità di servizi?). Tuttavia non c'è lo spazio per farlo e quindi le riflessioni vanno eventualmente rimandate al prossimo numero.

- Su L'AQUILA (e dintorni) invece devo soffermarmi perché pochi ne parlano. Il sindaco, i cittadini ed altre associazioni ed autorità locali stanno attuando tante iniziative per chiedere che non si spengano i riflettori sulle difficilissime condizioni in cui versano: manifestazione in città il 17/6, Consiglio comunale in piazza Navona a Roma, appello ai direttori di **tutti** i giornali perché vadano a **vedere** di persona e poi raccontino ecc. L'assessore alle politiche sociali si è dimesso per l'impossibilità di venire incontro ai bisogni della popolazione. Quali sono i problemi? Mancata ricostruzione (non si è iniziato), mancanza di lavoro, mancanza di fondi e prospettiva di dover pagare fra poco le tasse (anche quelle arretrate) contrariamente a quanto avvenuto in analoghe occasioni precedenti (es. Umbria). La cassa integrazione è passata da 800mila a 8 milioni di ore, quasi tutti i negozi sono chiusi, i fondi per la ricostruzione sono bloccati e quelli per l'assistenza non ci sono, anche se 32.000 persone ne avrebbero bisogno, alcune facoltà rischiano di chiudere (come hanno denunciato i ricercatori di Lettere e Filosofia) e infine, se le cose non cambieranno, dal gennaio 2011 gli Aquilani dovranno pagare le tasse in 60 rate, cioè dovranno versare 1 miliardo e 250 milioni (!). Dove troveranno i soldi? Inoltre quando la magistratura ha aperto un'inchiesta per Mancato allarme pre-terremoto Berlusconi ha osato dire che qualche mente fragile tra i terremotati potrebbe sparare(!) agli eventuali rappresentanti della Protezione Civile che si recassero sul posto. Questo ha provocato l'indignazione dei familiari delle vittime e alcuni di loro hanno risposto pacatamente, ma con decisione, a queste accuse sui giornali che hanno voluto ospitarli come *Il Fatto Quotidiano*.

**Pomigliano e l'articolo 41 della Costituzione**

Anche questo è un tema di cui bisognerebbe parlare dettagliatamente, tuttavia mi limito a ricordare alcune condizioni che i lavoratori sono stati **costretti** ad accettare per salvare il posto di lavoro: lavorare su 3 turni di 8 ore per 6 giorni alla settimana, rinunciare alla mezza giornata di riposo del sabato, ridurre il tempo per la pausa pranzo, aumentare la velocità durante la produzione, non essere pagati in alcuni periodi di malattia, **rinunciare al diritto di sciopero** (che è individuale e quindi nessun sindacato sarebbe autorizzato a cancellarlo a nome dei lavoratori!) e mettere da parte il contratto nazionale. Solo la FIOM e i COBAS-UBS hanno messo in rilievo queste cose e avrebbero voluto opporsi e soprattutto hanno fatto notare che non si tratta di un fatto eccezionale, ma di un **modello** che la FIAT ed altre aziende intendono applicare.

Infine per concludere riporterò integralmente l'art. 41:

*L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.*

L'ultimo comma (che prevede la possibile **programmazione**) non è stato voluto da un bolscevico ma dal democristiano Paolo Emilio Taviani ed infatti nel 1963 il centro-sinistra tentò un minimo di programmazione per cercare di realizzare un po' di democrazia anche in questo campo. È giusto mettere in discussione questo articolo? Mi sembra di no e inoltre le variazioni sarebbero anticostituzionali.

RACCONTI  
D'AFRICA

**D**a questo numero la rubrica “*Tempi di Sororità*” cessa di essere presente nella nostra rivista. Ringraziamo vivamente le ultime due collaboratrici che hanno curato questo spazio al femminile, Lidia Maggi e Cristina Arcidiacono che con entusiasmo e passione hanno dedicato il loro tempo per inviarci mensilmente queste pagine.

Già in questo numero troverete una nuova rubrica in sostituzione ma di tutt'altro genere: si tratta di “*Racconti d'Africa*”, due pagine mensili corredate anche di qualche fotografia che parleranno di questo immenso continente, delle persone che ci vivono, di progetti, di viaggi, di diari, per farci assaporare culture lontane, odori, sapori e colori, nonché vita vissuta di donne e uomini.

Saranno pagine firmate a rotazione da alcuni collaboratori della rivista che hanno maturato e vissuto esperienze tra le popolazioni africane, conosciute sia lì che anche nella nostra realtà torinese, piemontese e, più in generale, italiana. Naturalmente è un invito anche a coloro che vorranno collaborare! Buona lettura!

## TÔ E GOMBO

di Giorgio  
Bianchi

giorgio.bianchi  
@tempidifraternita.it

**L**a luna calante non era ancora spuntata e anche le stelle si vedevano poco a causa della calma afosa che regnava sul villaggio di Siby.

Me ne stavo accucciato sopra un basso sedile di legno in compagnia di Gnimby, nell'angusto cortile della sua casa, una bassa costruzione in mattoni crudi, aspettando che qualcuno della sua famiglia ci portasse qualcosa per la cena. Il villaggio era silenzioso e immerso nell'oscurità rotta solamente, accanto a noi due, da una debole lampada a petrolio appoggiata sul pavimento di terra.

Avevamo girato tutto il giorno per i piccoli villaggi sparsi nella *brousse* ed eravamo piuttosto stanchi e sudati. Il fuori strada che avevamo usato, era parcheggiato poco distante e Gnimbi lo sorvegliava con lo sguardo di tanto in tanto. Apparteneva al centro di formazione professionale dove lui lavorava e lui ne era responsabile.

Nella regione non si può dire che mancasse l'acqua, a volte si incontravano anche degli acquitrini con le ninfee. Nei villaggi i pozzi non mancavano, ma erano pozzi molto antichi, poco profondi e l'acqua era torbida, lattiginosa a causa delle sostanze organiche che la infestavano. Veniva usata non solamente per irrigare gli orti o per abbeverare

il bestiame, ma anche per gli usi domestici, come bere e cucinare, per questo motivo le malattie portate da parassiti intestinali mietevano vittime specialmente tra i bambini. Occorreva scavare pozzi più profondi per raggiungere una falda che si trovava oltre i venti metri ed era questo che si proponeva di realizzare il nostro progetto.

Rientrando dal nostro giro, Gnimbi mi aveva presentato tutta la sua famiglia: l'anziano suo padre vestito con una palandrana viola, le sue cinque mogli, alcuni fratelli, cognate e una moltitudine di bambini. Era quella che viene chiamata “*Une grande famille*”, una grande famiglia composta da una cinquantina di elementi, tutti solidali tra loro.

Mentre ce ne stavamo seduti in attesa della cena, Gnimbi mi raccontava delle sue vicissitudini familiari. Aveva una moglie e tre figli che vivevano nella capitale. La moglie da mussulmana si era fatta cristiana. “*Faccia un po' lei quel che le pare*” mi aveva detto Gnimbi e da questo avevo capito come l'Islam, in quelle regioni, era vissuto in modo più sportivo che altrove.

Il problema era la “*grande famille*” che viveva nel villaggio. Lui era direttore del centro di formazione professionale che aveva sede nella capitale. Percepiva un discreto



RACCONTI  
D'AFRICA

stipendio, ma per questo fatto tutta la famiglia si considerava a suo carico e lui, come prescrive la tradizione, non poteva sottrarsi a quest'obbligo. Che fosse per lui un problema l'avevo dedotto io, lui in verità pareva trovare la cosa del tutto naturale.

Finalmente una donna anziana ci portò la cena. Arrivò con un paiolo fumante e con un recipiente colmo di qualcosa che la penombra non mi permise di individuare bene. Posò il tutto sul pavimento e se ne andò.

Gnimbi emise un grugnito e molto soddisfatto si accinse a mangiare. Mi insegnò che quello che si trovava nel paiolo era tô, una specie di polenta di miglio. Occorreva prendere con le mani una piccola porzione di tô e intingerlo nella salsa, chiamata gombo, che si trovava nel recipiente e portarlo alla bocca senza l'intermediazione di qualcosa che assomigliasse a posate. Seguendo i suoi consigli, provai a fare quanto lui mi suggeriva, ma rimasi un po' sorpreso quando, sollevando il pezzo di tô dal recipiente con il gombo, vidi scendere dei lunghi filamenti.

Non riuscivo a vedere dentro il recipiente per controllare quale fosse l'aspetto di quella specie di salsa, potevo solamente constatare che aveva una certa limacciosa consistenza, tanto da lasciare pendere filamenti ogni volta che si intingeva un boccone di tô.

Gnimbi mi disse ridendo che loro avevano soprannominato quella salsa "telegrafo"

per via dell'aspetto filamentoso, ma a me ricordava qualcos'altro. Mi venne in mente che durante tutta la giornata l'autista che aveva condotto il fuori strada per le piste della brousse, aveva continuato a scattare sputando fuori dal finestrino aperto. Ecco, quella salsa che lui chiamava gombo, mi pareva catarro. Non riuscivo a scacciare quell'immagine dalla mia mente e dovevo fare sforzi sovrumani per ingollare ogni boccone. Mi sforzavo di pensare ad altro, cercavo di concentrarmi sul gusto, cercando di trovare qualche assomiglianza con qualche cibo da me conosciuto e amato, tutto inutilmente. Quello che tentavo di ingoiare cercando di dissimulare il mio disgusto per non offendere Gnimbi, mi appariva come catarro espettorato da polmoni affetti dalla tisi all'ultimo stadio. Avevo terminato l'acqua della mia borraccia, perciò per aiutarmi a trangugiare quell'impasto disgustoso avrei dovuto bere l'acqua del suo pozzo, quella schifosa acqua che avevo visto durante la giornata, dove i vermi ingrassavano arricchendone il contenuto proteico, cosa che evitai accuratamente di fare. Riuscii comunque a terminare la cena senza fiatare, come se si fosse trattato di un piatto esotico da assaporare.

Ringraziai con enfasi la padrona di casa per l'ospitalità e partimmo col fuoristrada. Dopo qualche chilometro di pista sterrata, raggiungemmo la strada malamente asfaltata che unisce Bobo Diulasso a Ouagadougou.

Sulla carta geografica del paese erano indicati elefanti nella zona, ma io lungo tutto il percorso non ne vidi alcuno, nonostante la tenue luce morente di una luna da poco spuntata.

Il giorno successivo mi trovavo in un ufficio del centro di formazione. C'erano Gnimbi e Ouoba, il tecnico dei pozzi, che stavano conversando tra di loro in Moré, la lingua dei Mossi. Avevo la sensazione che stessero parlando di me dal momento che Gnimbi, di tanto in tanto, mi indicava con il capo. Ad un tratto scoppiarono in una risata dopo aver pronunciato le parole "Tô et Gombo". Allora capii di cosa stessero parlando. Feci finta di nulla, ma in quel momento ebbi la certezza di aver vinto una sfida.



*Il deserto sabbioso africano*

## SERVIZIO BIBLICO

## L'opera lucana

*Le ultime novità sulla persona e l'opera di Luca (3)*

di Ortensio da Spinetoli

**La trama degli Atti**

È la stessa del vangelo, solo che i protagonisti sono altri, non gli apostoli in quanto tali, ma alcuni dei primi annunciatori del vangelo, e non la loro vita bensì solo alcune loro disavventure che li hanno portati a capire il disegno di Dio attuato in Cristo.

Gesù, prevedendo la sua tragica fine e lo smarrimento del suo gruppo non aveva più pensato alla ricostituzione del numero dei dodici e tanto meno alla realizzazione del “regno di David”, per questo risponde evasivamente (alla lettera “seccamente”) agli apostoli che lo interrogavano, meglio lo importunavano (dato che il verbo è all'imperfetto, quindi con forza iterativa) sull'argomento (At 1,12).

Piuttosto si preoccupa di aprire le loro menti verso un'altra, inaudita prospettiva, e non più circoscritta ad un sol popolo: “avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, la Samaria, fino all'estremità della terra” (1,8: D05).

Per il Cristo risorto, cioè per Luca, il messia aveva un compito esteso a tutte le nazioni, Israele compreso, ma senza delimitazioni di alcun genere, etniche o religiose. Solo che le difficoltà questa volta vengono dagli stessi suoi discepoli, chiamati ad essere continuatori della sua opera. Questi, ovviamente, non sono nati cristiani ma giudei, e il passaggio, il cambiamento di rotta, di mentalità, la rinuncia a convinzioni teologiche, spirituali oltre che a pratiche religiose, non è stato facile, anzi ben arduo. Luca li presenta con una frase scultorea: “stavano sempre nel tempio” (24,52-53) o “ritornarono a Gerusalemme... salirono al piano superiore dove abitavano” (At 1,12-13). “Ciò significa che (i cristiani) continuavano a identificarsi con l'istituzione giudaica” (J. Rius-Camps, pag. 24), almeno a sentirsi dentro a pieno titolo.

Il problema che si sono trovati davanti questi nuovi credenti è stato quello di voler coniugare Cristo con Mosè, più che di separare l'uno dall'altro. Mosè non era il salvatore, ma si poteva continuare a conoscerlo e rispettarlo, non abbandonarlo né dimenticarlo. Difatti il giudaismo era centralizzato, faceva capo a Gerusalemme, al tempio, all'alleanza, ma i cristiani dovevano riuscire a sganciarsi da questi apparati, strutture, concettualizzazioni, concezioni. Il problema non era facile perché a gestire questi sviluppi, tagli e innovazioni erano persone nate e vissute nel giudaismo, ed avevano la vecchia istituzione nel sangue, nella mente e nel cuore.

Luca sa che il suo interlocutore è uno di quelli impigliati in queste difficoltà, ma quello che Teofilo non sospettava era è che le sue sono le stesse tergiversazioni che hanno dovuto superare i cristiani e fa riferimento a tre figure “tipiche” della prima cristianità: Filippo, Pietro e Saulo. Un “megatritico”, lo definisce il citato Rius-Camps.

a) La comunità cristiana di Gerusalemme comincia, sembra, secondo le segnalazioni di Cristo, la sua esperienza inserita nella carità e nella preghiera (At 2,42-47; 4,23-37). Si verificano le prime persecuzioni da parte delle autorità giudaiche (5,17-42) che risparmiano Pietro (5,17-47) ma provocano la morte di Stefano (At 6,8-7,60). La persecuzione che segue (8,1-3) costringe i cristiani ellenisti (giudei provenienti dalla diaspora tra i quali Filippo) a spingersi verso “le regioni della Giudea e della Samaria” (8,2), attuando il disegno del Cristo (“mi sarete testimoni...” :1,8), rinserrando la Chiesa, gli apostoli a Gerusalemme nell'ambito delle vecchie istituzioni (cfr. codice D05 che puntualizza meglio degli altri questa situazione). Le tensioni nascono fra due poli: la legge e lo spirito, il Messia politico e quello religioso, l'ortodossia e l'eterodossia, Gerusalemme e Roma.

**b) Il caso di Filippo.**

Il primo, emblematico, protagonista di questa vicenda è Filippo, uno dei sette diaconi dispersi in Samaria. Il suo apostolato, la sua predicazione sono efficaci ma inconcludenti (Simon Mago, una conversione dubbia) finché non arrivano da Gerusalemme Pietro e Giacomo che “confermano” la sua opera imponendo le mani sui battezzati, facendo scendere su di loro lo Spirito Santo; Filippo, al contrario, non lo aveva invocato, non perché, come si è sempre creduto, non ne avesse la facoltà essendo un semplice diacono, ma perché non ne aveva ancora ben compreso la funzione che aveva questo misterioso, segreto realizzatore dell’opera di Dio.

Ora un misterioso messaggero (“l’angelo del Signore”: 8,26) lo toglie dalla sua confusione indirizzandolo verso Gaza (di fatto al momento “deserta”, dopo la distruzione subita nel 100 a.C., 8,26) e lo Spirito lo invita a raggiungere il carro su cui era seduto un eunuco, funzionario della regina Candace d’Etiopia. Verosimilmente questo era di stirpe giudaica, e pur sapendo che in quanto tale (eunuco) non poteva accedere al tempio, era ugualmente venuto a Gerusalemme pensando che il messia avesse portato qualche cambiamento a tale proibizione ed era rimasto deluso, dato che il presunto inviato di Dio era finito in croce. Ora se ne va seduto su un carro che era il simbolo della cattedra degli ebrei eterodossi e cerca di comprendere il testo di Is 56,3 ma non lo capisce sin tanto che non gli si sieda accanto un catechista più qualificato, capace di informarlo più esattamente sulla “buona novella” di Gesù (8,35).

Il seguito è chiaro: l’eunuco è battezzato, confermato nella fede in Gesù, Filippo è abilitato come missionario di Cristo, capace di annunziarlo e sigillare l’adesione dei credenti con l’effusione dello Spirito Santo (8,39); con questa abilitazione giunge a Cesarea Marittima e qui si stabilisce (8,40): Paolo lo incontrerà con le quattro figlie “profetesse” poco più a nord (At 21,8).

Il giudeo, per diventare cristiano, doveva lasciarsi prendere e guidare dalla forza dello Spirito cioè dalla carità stessa di Dio.

**c) Il secondo quadro ritrae il travaglio interiore di Pietro, che a Giaffa è venuto a trovarsi in casa di Simone, conciatore di pelli, capo di una comunità cristiana irregolare (“impura”). Vi si trattiene alcuni giorni (9,43) ma si guarda bene dal condividere il cibo con la sua famiglia, per di più qui lo raggiunge un messo del centurione di Cesarea, Cornelio, che lo invita a venire a casa sua, quella di un pagano.**

Non si rifiuta ma dentro di sé è irrequieto e, prima di arrivare in città, è preso da fame e “mentre gli preparano il pranzo” sale sulla terrazza a pregare. “Era quasi mezzogiorno”. Ma qui ha una “visione” che rivoluzionerà la sua vita. “Una grande tovaglia che racchiudeva ogni genere di animali, persino quelli vietati dalla legge e una

voce gli gridava: «Uccidi e mangia!» (10,13). Pietro si rifiutò in tutti i modi, ma fu inutile, dovette arrendersi, resa o cedimento che segnava la fine del ritualismo, quindi del separatismo giudaico. La prova più grave che un ebreo osservante poteva incontrare. Gesù in qualche occasione aveva suggerito come superarla, ma sembra che i discepoli non se ne fossero ben accorti, ma questa volta Pietro più che soggiacere ancora una volta alla tentazione, capitolava sotto le pressioni dello Spirito e abbandonava le certezze istituzionali, religiose e pseudo-teologiche affidandosi alla voce libera dello Spirito ed entrando nella casa proibita, in casa di un pagano, conferma la sua difficoltà ma anche la prontezza “con cui si era mosso”.

Forse con un po’ di esagerazione arriverà a dire: “Sono venuto senza alcuna esitazione” (10,29), ma al suo interno una titubanza c’era, e non tarderà a ricomparire, se non a Cesarea, certo ad Antiochia (cfr. Gal 2,11-14) dopo lo strascico registrato a Gerusalemme (At 11, 1-4). In tutti i modi per Luca l’importante è nella svolta che si è operata nell’animo dell’apostolo che non subordina più la fede in Dio ad un’appartenenza etnica o a certi riti o regimi alimentari. Una rivoluzione di cui non se ne è ancora compresa tutta la portata.

Come non ci sono cibi puri e impuri non ci sono popoli eletti e negletti ma c’è un solo Dio, Padre buono e misericordioso verso tutti gli esseri che riempiono il creato e popolano la terra (10,34-35). La prova di Giaffa e di Cesarea Marittima aveva segnato una svolta impensata per i primi credenti, per questo Luca si è sentito obbligato a ricordarla in più modi, sia tramite l’esperienza di Cornelio che quella di Pietro (10,9-21.34,48; 11-1,18).

**d) L’ultimo protagonista che occuperà la terza parte degli Atti è Saulo, che ha bisogno di un lungo percorso per arrivare dalla fede in Mosè alla piena adesione a Cristo. Paolo parte da Antiochia, una comunità già in vista (At 11,19-30), ma proviene da una formazione giudaica. È un fariseo, e già quasi dottore della legge (solo che è troppo giovane per far valere il suo titolo), quindi non solo esperto ma legato alla legge, al primato di Israele, alla centralità di Gerusalemme. Egli che, quale rappresentante delle autorità giudaiche, aveva perseguitato i cristiani e presenziato all’esecuzione di Stefano, deve a suo disdoro spiegare la sua conversione alla stessa fede fino al ripudio di quella professata fino allora. Non è stato neanche per lui un passaggio facile, indolore, spontaneo.**

Luca lascia “tre” (per dare credibilità all’avvenimento) racconti della conversione di Paolo. Nel primo si fa riferimento alla diffidenza che riscuote presso i cristiani e alle minacce di morte che riceve dai connazionali (9,1-30). Scompare dalla scena (9,30: rifugiato a Tarso) fin tanto che Barnaba lo riporta nella comunità di Antiochia (11,23); da qui con Barnaba parte per una missione speciale (13,2). Cominciano i cosiddetti viaggi missionari di Paolo a Cipro, in Asia Minore, in Gre-

cia, sempre diretti in primo luogo ai giudei della città, pur senza escludere gli altri settori della popolazione (in pratica i pagani). Questo fatto suscita meraviglia e ostilità da parte dei giudei, ma solo lentamente l'apostolo si sente obbligato a spiegare le ragioni della sua linea; la prima occasione è nell'apologia che fa della sua vita, in piedi sulla scalinata che dalla spianata del tempio immetteva nella torre Antonia, davanti ai gerosolimitani (21,40).

Qui racconta "l'incontro" con Gesù di Nazareth e l'invito che gli viene rivolto di lasciare Gerusalemme "perché, gli dice la voce, ti manderò lontano fra i pagani" (22,21). Egli lo sapeva fin dal principio che la sua missione sarebbe stata rivolta ai pagani ma forse perché ebbe bisogno di ulteriori conferme o per timore di urtare i suoi connazionali, non ne fece subito pubblica manifestazione.

Solo quando, per la terza volta, sarà costretto a parlare davanti al re giudeo Agrippa II metterà in chiaro tutti i risvolti della sua chiamata: "Sono apparso per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e quelle per cui ti apparirò ancora. Per questo ti libererò dal popolo e dalle nazioni pagane a cui ti mando per aprire loro gli occhi" (26,16-18). "A singhiozzi, dopo lunghi anni di ostracismo da parte dei giudei, a seguito di un fallimento dopo l'altro e di frustrazioni di ogni genere, le idee di Paolo sono andate chiarificandosi" (Rius-Camps, pag. 28).

Gerusalemme era stata come un'idea fissa nella mente di Paolo, tanto che nonostante fosse stato dissuaso dallo Spirito Santo tramite la voce del profeta Agabo (21,10-14) volle recarvisi ugualmente accompagnato da alcuni cristiani di Cesarea. Giunti a Gerusalemme non vanno in episcopio ma si fermano presso un cipriota (Mnasone) e solo "il giorno dopo" sono ricevuti da Giacomo che si congratula con lui per i successi ottenuti ma gli lancia anche un mezzo rimprovero ("predichi l'apostasia da Mosè") e gli fa osservare che lì a Gerusalemme molti sono diventati cristiani pur restando buoni giudei (21,16-21).

Seguiranno gli incidenti sulla spianata del tempio, l'incontro con Agrippa II, l'appello (provvidenziale) a Cesare, personificazione del paganesimo, e finalmente l'arrivo a Roma. Qui, dopo l'ultimo tentativo di catechesi nei confronti dei propri connazionali che finisce con un loro ulteriore rifiuto, si opera la chiusura definitiva con i giudei e la svolta ufficiale verso i pagani: "Ha detto bene lo Spirito Santo per bocca del profeta Isaia ai vostri padri (Is 6,9-10): vada da questo popolo e di loro: «udrete con i vostri orecchi ma non comprenderete, guarderete con i vostri occhi ma non vedrete; perché il cuore di questo popolo si è indurito, sono duri di orecchio e hanno chiuso gli occhi ...» (28,25-27) e, detto ciò, aggiunse: «sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani, essi sì che l'ascolteranno»" (28,28). Era la terza volta che proclamava davanti

ai giudei che se ne sarebbe andato ai pagani (13,46;18,6) e questa volta ci riesce perché Luca conclude che annunciava il regno di Dio con franchezza senza impedimento (28,31) (cfr. Rius-Camps pag. 28).

Così appare che Luca non ha voluto scrivere né un vangelo né una storia, ma un'indagine che indicasse al "lettore" (Teofilo) la verità di ciò che Gesù ha fatto e detto, e quali difficoltà certi suoi qualificati rappresentanti (i discepoli) hanno dovuto superare per capire e far propria la sua testimonianza, che nasce dal cuore del giudaismo, ma non rimane circoscritta nei parametri delle sue concezioni e tradizioni e così si espande a tutti gli spiriti liberi che si tengono aperti alla voce del bene, alla misericordia, alla benevolenza, al perdono.

Luca non si è curato di far saper quale reazione può aver provocato nell'animo dell'ipotetico sommo sacerdote Teofilo la sua "dimostrazione"; non era questo lo scopo del suo scritto che mirava solo a mettere in chiaro la credibilità, per qualsiasi ricercatore, giudeo o greco che sia, della fede in Gesù di Nazareth.

## CONCLUSIONE

Matteo è definito il vangelo dei giudeo-cristiani, ma questo è un titolo che spetta a tutta ragione prima ancora a Luca, che sulla linea dell'autore della lettera agli ebrei ritiene che la vecchia economia della legge, per non dire del tempio, non sia stata abrogata ma riformata (cfr. Eb 9,7). Gesù è in primo luogo il profeta dei giudei, e quindi quasi di ripiego dei gentili.

Luca è davvero un israelita, di nascita, di formazione e più ancora di mentalità, e il suo animo sensibile, attento, lo porta a superare le chiusure o grettezze dei suoi colleghi e ad aprirsi alle intuizioni evangeliche di Gesù di Nazareth incentrate sull'amore ai poveri, ai perseguitati, agli esclusi, ai peccatori. Dante lo definiva "*scriba mansuetudinis Christis*" ed è veramente l'evangelista che più e meglio ha ritratto la bontà inesauribile di Dio verso tutti gli uomini, buoni e cattivi, santi e peccatori. Le parabole del capitolo 15, come quella del buon samaritano (cap. 16), come l'incontro con Zaccheo (19, 1-10) sono perle della letteratura mondiale, religiosa e non. Anche Matteo presenta un quadro del genere, quello del signore munifico che condona la somma incalcolabile di diecimila talenti (18,23-34), ma è subito guastato dal rientro in scena del padrone severo, giudice e giustiziere (ivi, 28-30).

Luca è un giudeo come Paolo, entrambi attenti e preoccupati per la conversione dei loro connazionali, ma mentre Paolo scioglie la sua delusione con la ferma speranza che pur in un lontano futuro Israele riconoscerà il Cristo e accoglierà il suo vangelo (Rm 11,25), Luca invece si appella alla minaccia di una eventuale esclusione dalla salvezza per chiunque non accetta come messia Gesù di Nazareth (At 4,12).



## Un convegno “secondo natura”

di Sara Platone

**G**iuristi, scienziati, teologi e filosofi per due giorni a Torino - invitati al confronto da quattro enti: Centro Evangelico di Cultura Arturo Pascal, Dipartimento di Scienze Giuridiche, Centro Studi Filosofico-religiosi Luigi Pareyson, Centro di ricerca sulla Biopolitica Università del Piemonte Orientale - hanno intensamente dialogato su temi scottanti. “Secondo natura? scienza, diritto e morale tra determinismo e libertà”, il titolo del convegno aveva come obiettivo quello di mettere in relazione ambiti del sapere differenti, per trovare un nuovo quadro normativo. E così rispondere a problemi etici, giuridici e scientifici posti dalle nuove invenzioni (dagli ogm alla ru486) e da nuovi orientamenti sociali (dal testamento biologico ai matrimoni tra gay).

Tutto si è svolto il 3 e 4 Giugno tra l’Aula Magna del Rettorato dell’Università e il Salone della Casa Valdese di Torino. Non era facilmente prevedibile che il pubblico sarebbe stato -come in effetti è avvenuto- numeroso, attento e partecipe. I quindici oratori, tra cui Francesco Viola, Luciano Patrino, Gilberto Corbellini, Paolo Vineis, Giannino Piana, Daniele Garrone, Simona Forti, Federico Vercellone, Simone Pollo, Francesco Remotti hanno scandagliato la questione a tutto campo. E per non confinare la discussione nel puro intellettualismo, i relatori sono stati invitati a rispondere a caldo ai tanti quesiti posti dal pubblico. Sul piano giuridico l’interrogativo era posto sul quando e sul come la natura diventa norma e se l’etica discende dal naturale.

Francesco Viola, Professore all’università di Palermo, ha posto l’accento sull’idea di natura, che come concetto non può che essere un prodotto culturale. La natura è un qualcosa non prodotto dall’uomo o dall’artificio umano, un qualcosa che ci è stato dato, una datità. Questa datità ha un ordine, porta con sé delle norme che devono essere riconosciute dalla cultura. Anche i diritti umani sono prodotti culturali, nella natura infatti non c’è un codice di leggi morali, ed il valore di una legge esiste solo se c’è la persona che la può valutare. Il valore della natura è dato quindi dal rapporto tra natura e soggetto valutatore. Ed è per questo che la storia della libertà umana e della natura si incontrano nella scelta. Sul piano scientifico, Paolo Vineis, epidemiologo all’Imperial College di Londra, ha spiegato come è cambiata da pochi anni l’idea stessa di natura: se prima l’immagine della biologia e della medicina erano incentrate sul Dna e sulla sua struttura, oggi si conferisce maggior importanza all’epigenetica che studia le interazioni tra la sequenza del Dna e gli stimoli ambientali. Daniele

Garrone, decano della Facoltà valdese di Roma, ha fatto notare come nella Bibbia non esista un termine astratto per indicare il concetto di natura e come il termine stesso venga usato in modo misurato.

Questa “biologizzazione del cristianesimo” non trova dunque un fondamento solido nelle Scritture. Non bisogna confondere infatti la Creazione di Dio, il suo proposito di creare, con la natura. Il cristianesimo è stato per lungo tempo contro-natura, perché, desacralizzandola, l’ha dominata indiscriminatamente. Ma non solo, l’etica basata sulla cosiddetta legge naturale, che prescrive ad esempio un matrimonio indissolubile e monogamico, che condanna la condizione omosessuale o che si avvale di accanimenti terapeutici per ritardare il più possibile la morte, ha veramente poco di naturale. Per questo non si può fare della natura, sic et simpliciter, una legge morale.

Questo desiderio per il naturale, spiega il filosofo Federico Vercellone, ha origine in noi come nostalgia per qualcosa che abbiamo perduto. Il sogno di ricongiungerci ad essa è la molla con la quale parte il meccanismo del dominio: la natura è ciò che continuamente ci sfugge e che rincorriamo. Da questo indomabile che va domato, nasce la tecnica. Per uscire da questo dominio della cultura sulla natura bisogna prima di tutto mettere in crisi questo modello e prendere le distanze dall’immagine di una natura idealizzata.

Francesco Remotti, antropologo dell’Università di Torino, ha raccontato un rituale di passaggio del popolo dei Banande che vivono in una regione dell’attuale repubblica democratica del Congo. In un loro cantopregghiera si pongono la domanda: “E l’uomo che cos’è?” senza però dar risposta. Perché a volte è più importante la domanda della risposta, il dubbio antropologico. È importante riflettere, sviluppare il dubbio, per poter creare delle alternative, delle vie d’uscita.

La questione «natura» è un tema che intriga e divide. E come abbiamo visto appassiona perché si parla del nostro corpo, da dove arriviamo e dove stiamo andando. Le letture sono diverse, averle poste in confronto, avere illuminato percorsi interpretativi e lasciato aperte alcune questioni è stato il merito di un convegno fecondo. Bene quindi che gli organizzatori abbiano deciso di pubblicare prossimamente i testi delle relazioni. Il discorso insomma è apertissimo, ma dopo il convegno con alcuni punti fermi sostanziati da solidi argomenti. E di questo occorrerà tenere conto anche nel confronto ecumenico, dove si guarda alla natura da sponde opposte e lontane.



## NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



# Un progetto per far "entrare" il carcere a scuola e le scuole in carcere

A cura di  
**Paola Marchetti**  
(Ristretti  
Orizzonti)

**C**ome fare prevenzione ed educazione alla legalità in un Paese come il nostro, in cui le regole sono in pochi a rispettarle? A Padova, un progetto sperimentale porta molte classi delle scuole superiori in carcere, in un confronto serrato con le persone detenute, quindi la prevenzione passa anche attraverso le loro storie, le loro vite che a un certo punto sono deragliate, esperienze negative che vengono messe con grande fatica "a disposizione" dei ragazzi.

Quello che è più importante, se si inizia un delicato percorso di avvicinamento tra scuole e carcere, non è che gli studenti "cambino idea", ma che comincino a mettere in discussione la qualità dell'informazione che ricevono, e che si rendano conto soprattutto che le semplificazioni non aiutano a capire la realtà: non ci sono i buoni e i cattivi, il male e il bene non si dividono così facilmente, la vita delle persone è ben più complicata, e nessuno di noi può pensare di essere immune dal male, e di poter giudicare con intransigenza chi si macchia di un reato.

Le riflessioni degli studenti e dei loro genitori ci fanno capire che progetti come questi danno un senso alle pene e fanno crescere davvero i ragazzi.

### **Basta che la ragione si spenga per un attimo**

Una cosa che abbiamo capito solo discutendo con i detenuti è che il passo per commettere un reato anche grave è molto breve, basta che la ragione si spenga per un attimo e che il lato più violento dell'uomo prenda il sopravvento. (F & G)

### **Nessuna autocommisurazione**

Non c'è spazio per una sterile autocommisurazione, se hai sbagliato, se hai ucciso, devi finalizzare ogni tuo respiro al tentativo di rimediare al tuo errore, per salvare te e chi ti circonda. È da questo bisogno che crediamo che questo proget-

to abbia preso vita, dando l'occasione a molte persone di raccontare la loro esperienza, con la speranza di educare giovani vite ancora non cosce dell'esistenza di troppe vie sbagliate nel percorso della nostra esistenza.

(Marco B. e Beatrice A.)

### **Sono maturata perché ho imparato a pensare prima di fare**

Le esperienze che ci sono state offerte dalla nostra scuola mi sono servite tanto. In un certo senso sono maturata perché ora ho imparato a capire prima di dire, a comprendere e, ovviamente, pensare prima di fare. La nostra vita molte volte ci mette davanti alle scelte sbagliate che noi, per la nostra volontà di divertirci oppure risolvere una questione nel modo più facile, accettiamo. Certe esperienze e ragionamenti fanno sì che noi evitiamo di prendere decisioni che, senza che noi ce ne accorgiamo, ci tolgono il nostro "tutto" - la libertà. (Snizhana H.)

### **Un incontro insolito, unico e molto forte**

Alcune esperienze hanno il potere di farci pensare e, talvolta, di cambiarci. Un incontro insolito, unico e molto forte ci ha dato la possibilità di pensare, e di fare luce sugli errori che le persone possono commettere. L'incontro con i carcerati per me è stata un'esperienza unica piena di forti emozioni e paure. (Alex P.)

### **Il "tesoro" che ho potuto guadagnare dalla testimonianza di un detenuto**

Volevo fare una breve considerazione del "tesoro" che ho potuto guadagnare da un'esperienza raccontataci nel primo incontro, quello svolto nel nostro istituto: è stata una testimonianza di un giovane che è arrivato ad uccidere per causa di una bestia maledetta, la droga, sempre più diffusa tra i giovani. Ho capito veramente quanto devastante sia per il nostro cervello e in generale

**Rubrica a cura di  
Ristretti Orizzonti  
Direttore:  
Ornella Favero  
Redazione:  
Centro Studi di  
Ristretti Orizzonti  
Via Citolo da  
Perugia n. 35 -  
35138 - Padova  
e-mail: redazione  
@ristretti.it**

NELLE  
RISTRETTEZZE  
DELLE GALERE

per l'intero individuo. Quello della droga è un circolo vizioso, una spirale che si chiude sempre di più, che non lascia scampo e trova una possibile soluzione solo nell'aiuto di persone competenti in materia. (Simone Q.)

**Ho pensato all'orgoglio, al mio orgoglio**

Ammiro il coraggio che avete tutti voi nel parlare della vostra vita davanti a ragazzi sconosciuti, questo forse è un segno che siete riusciti a capire l'errore che avete compiuto, e credete, cercate e volete riuscire a ricominciare, anche se immagino possa essere difficile. Ho pensato all'orgoglio, al mio orgoglio, e ho capito quanto può essere dannoso, quanto male può fare. È difficile rendersene conto da soli, si crede sempre di riuscire a cavarsela, senza pensare che a volte la soluzione migliore può essere proprio chiedere aiuto, avere il coraggio di ammettere che da soli è difficile andare avanti nella propria vita, le persone che ci sono vicine sono importanti anche e soprattutto perché ci possono aiutare. (Nicholas)

**Consiglio questa esperienza agli adulti, che magari sono quelli più ottusi**

Mi interrogo anche su come i parenti di queste persone reagiscano: secondo me alcuni si vergognano e rimangono talmente delusi da non volerle più incontrare; altri invece, grazie all'affetto che provano, distruggono la barriera della vergogna e stanno al fianco dei propri cari per aiutarli a superare questo periodo buio.

La consiglio a molte persone questa esperienza, perché ti fa cambiare punto di vista costringendoti a metterti nei panni di queste persone.

La consiglio non solo ai giovani, ma soprattutto agli adulti che magari sono quelli più ottusi o più restii. (Maddalena C.)

**I cosiddetti rifiuti della società contribuiscono a farci migliorare**

Grazie scuola e anche a voi carcerati, ché stranamente voi, i cosiddetti rifiuti della società, contribuite a farci migliorare nella speranza che, con una producente espiazione della colpa, progrediate anche voi. In fondo, la raccolta riciclata è molto in voga in questo periodo. (Alessandra Z.)

**Quel che pensano i genitori del progetto**

Questo incontro ha permesso di far conoscere a mia figlia una realtà lontana dalla quotidianità, ma che esiste e non è presente solo nei film, ed è una realtà che non colpisce solo gli altri ma potrebbe colpire anche noi.

L'esperienza che i ragazzi hanno vissuto durante questo progetto è sicuramente servita a farli riflettere riguardo ad "atti" compiuti da alcune per-

sone contro la legge. Dal mio punto di vista è servita a far riflettere i nostri ragazzi riguardo alle conseguenze a cui si può andare incontro infrangendo le leggi e che ti cambiano la vita per sempre. A volte non ci rendiamo conto di come vivono queste persone perché troppo impegnati nel nostro vivere quotidiano. Grazie e attendiamo nuovi progetti per il prossimo anno.

Sono stata molto felice di questo progetto perché penso che ai ragazzi possa servire per la loro crescita e per un domani. Mia figlia mi ha raccontato di quello che ha visto e di quello che è stato detto ed è stata contenta perché si è fatta un'idea di com'è la realtà, perché un conto è sentirla dalla TV e un'altra è viverla. Secondo la mia opinione chi è dentro al carcere e ha fatto degli sbagli è giusto che paghi. Spero che questa esperienza serva ai ragazzi per non sbagliare nella vita.

Secondo me questa esperienza è stata positiva e interessante in quanto mia figlia ha potuto toccare una realtà lontana da lei. Credo abbia anche un po' sofferto quando si è trovata di fronte a queste persone che raccontavano la loro triste storia. Se dovesse ripetersi tale esperienza, sarebbe bello coinvolgere anche i genitori interessati, così anche noi adulti avremmo la possibilità di eliminare certi pregiudizi nei confronti del carcere e della vita dei detenuti all'interno.

Gli incontri avuti e riportati poi alle rispettive famiglie hanno dato modo di riflettere e dialogare su tematiche molto delicate, impegnative, ma soprattutto per questa età anche altamente formative. Le informazioni che nostra figlia ci ha riportato a casa hanno innanzitutto arricchito le nostre conoscenze sulle condizioni dei detenuti e non solo, hanno anche provocato approfondimenti su notizie quasi mai in primo piano. La positività di ciò ha provocato i ragazzi sull'attendibilità dei mezzi di informazione che spesso ci propongono la realtà carceraria come un ottimo hotel con tanto di servizi confortevoli, piscina e quant'altro. Abbiamo constatato invece che non è così e che addirittura, cosa che non avevamo mai saputo, coloro che permangono in carcere contraggono un debito verso lo Stato che va, con i dovuti tempi, restituito.

Crediamo che anche per i detenuti questi incontri abbiano avuto un valore positivo, sapere che al di fuori del carcere anche la loro realtà è oggetto di confronto e discussione, e sappiamo che quando si parla e si discute si ottiene sempre qualche riscontro. (...) Mi sembra doveroso da parte nostra ringraziare la Professoressa che ha creduto in questo progetto, consentendo un approccio ad una realtà della nostra società in un mondo che tende ad essere "virtuale".

Alla pagina  
seguente  
una breve  
presentazione  
del libro

**SPEZZARE  
LA CATENA  
DEL MALE**

edito da  
**Ristretti  
Orizzonti**

# Intercultura e immigrazione

## Dall'integrazione all'interazione

di Laura  
Tussi

**P**er intercultura intendiamo tutti i contatti tra culture diverse, di cui i fenomeni migratori sono solo un aspetto, anche se molto importante.

L'intercultura, oltre al caso dell'immigrazione di stranieri in Italia e lo spostamento di persone in altri paesi, comprende anche ogni genere di scambi di informazioni, di idee e di esperienze tra aree diverse del pianeta, perché essa non riguarda solo gli immigrati, gli altri, ma noi stessi e le modalità in cui guardiamo e viviamo il mondo e come, in realtà, siamo trascinati dalle potenti correnti di mutamento in corso su tutto il pianeta.

Nella prospettiva interculturale, il fenomeno delle immigrazioni e gli imponenti processi migratori in atto nel nostro Paese sono da considerare come un'opportunità per i migranti e per le società che li ricevono, in quanto in un'ottica interculturale il fenomeno migratorio appare molto vario.

Per intercultura non si intende solo immigrazione, ma diaspore, ossia persone e gruppi che si spostano tra paesi diversi, seguendo i cicli stagionali di lavoro, le necessità familiari, le scadenze scolastiche, i progetti matrimoniali e altro ancora.

La prospettiva di apertura, confronto e dialogo tra culture vede la pluralità identitaria come una ricchezza e per questo non si pone come esclusivo obiettivo l'integrazione, che è un'idea prodotta da una concezione inadeguata della civiltà e della pretesa di superiorità morale del mondo occidentale sugli altri, dove l'integrazione, appunto, risulta un obiettivo impossibile, perché la pluralità di lingue, religioni, musiche, culture, tradizioni è un bene da tutelare in un'ottica di interazione, anziché di assimilazione e omologazione ad un modello consolidato nel tempo e prestabilito dall'Occidente.

La prospettiva interculturale respinge il presupposto dell'idea che la cultura sia una realtà monolitica, in quanto essa è un insieme di narrazioni condivise, contestate, negoziate.

Partecipando e interagendo con una cultura risulta possibile sperimentare tradizioni, riti, storie, rituali e simboli, strumenti e condizioni materiali di vita, attraverso molteplici narrazioni.

L'identità si costituisce nella relazione con l'altro da sé, con la famiglia, gli amici, i gruppi sociali reali e virtuali e la concezione aperta all'accoglienza genera un'idea d'identità opposta al pensiero fondamentalista, ossia se le società

NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE

### Perché questo libro? Perché arriva dal carcere

**T**utto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere, anzi parte dal carcere e ritorna al carcere portando un'aria diversa, allargando gli orizzonti di chi sta dentro, ma anche arricchendo l'esperienza di chi ha voglia di misurarsi su questi temi con mente sgombra, di chi qualche volta ha voglia di provare a leggere, come dice Silvia Giralucci usando il titolo di un bel saggio di David Grossman, la realtà "con gli occhi del nemico".

Dal carcere di Padova, dalla redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di

responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza.

E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".



umane non sono omogenee e separate, ma differenziate e caratterizzate da confini permeabili, allora le identità delle persone e dei gruppi non si prospettano come recinti da difendere dalla cattiva influenza dell'esterno e dell'estraneo, ma diventano ambiti di scambio, di dialogo e interazione.

Le persone non hanno diverse identità, ma le costruiscono nelle relazioni quotidiane con gli altri, usando vari strumenti con cui interagiscono con l'ambiente fisico e sociale, come il loro corpo, gli oggetti, le conversazioni, i discorsi e le narrazioni, in un approccio discorsivo, dialettico e dialogico, dove la narrazione non è vista come una produzione mentale individuale, ma come creatività sociale, dialogica, come strumento per riflettere collaborativamente sulle situazioni.

L'identità prodotta dalle narrazioni è plurale, ma non necessariamente coerente, perché gli eventi narrati possono essere dolorosi e difficili da riferire, in quanto i migranti che hanno vissuto esperienze traumatiche producono narrazioni frammentarie, lacunose, confuse e fondate su esperienze contrastanti, in incoerenze e silenzi tipici delle identità delle diaspore.

L'educazione interculturale pone come condizione la rinuncia all'etnocentrismo occidentale e la ricerca multiculturale evidenzia le differenze tra comunità, gruppi e categorie sociali, apprezzando le diversità, senza renderle delle barriere impenetrabili, in cui si cerca di osservare come funzionano gli scambi tra persone e gruppi differenti.

La contrapposizione tra autoctoni e migranti è consueta, in quanto è sufficiente imparare dai mass media a ragionare per stereotipi e pregiudizi, dimenticando la storia e gli scambi continui nella vita quotidiana, dove fare intercultura significa superare la visione delle differenze morali come compartimenti separati.

L'approccio interculturale indica come non cristallizzare le differenze, in una prospettiva pedagogica che assuma la dimensione internazionale del sapere, in un'ottica relazionale e dinamica nelle teorie e nelle prassi formative, studiando l'altro nelle interazioni tra scambi pacifici e conflitti violenti.

La gigantesca ibridazione di popoli e culture ha provocato la diffusione di società composite, in cui convivono gruppi umani di diversa provenienza, dove si cerca faticosamente di trovare un equilibrio tra la condivisione di valori comuni e le diverse appartenenze sociali e culturali.

Il multiculturalismo vorrebbe suggerire una prospettiva di interazione dinamica tra comunità dif-

ferenti, in un'ibridazione che assuma i caratteri dialettici dell'interculturalità, dove il conflitto non si trasformi in razzismo e la coesistenza possa evolversi in intrecci positivi tra soggetti diversi, capaci di realizzare una cittadinanza planetaria aperta, nel riconoscimento positivo della diversità culturale, il cui risvolto è posto nel riconoscimento di una comune umanità di comunicazione, comprensione, scambio e relazioni dialogiche.

La pedagogia interculturale si preoccupa fondamentalmente dell'inserimento degli alunni stranieri nella scuola, e, in generale, dei soggetti stranieri, anche adulti, nei sistemi formativi e nelle relazioni educative tra migranti e autoctoni, interrogandosi criticamente in merito ai saperi trasmessi dalle istituzioni formative.

Ogni esperienza educativa, in realtà è interculturale, perché è incontro di modi di essere, di visioni del mondo, di caratteristiche personali e sociali diverse, con lo scopo di contribuire all'educazione e interazione di individui differenti per motivi linguistici, etnici, religiosi ed altro, perché imparino a convivere senza conflitti e riuscendo a gestire pacificamente il contrasto reciproco. Gardner, con la teoria delle intelligenze multiple, offre un contributo prezioso per un intervento educativo capace di valorizzare le diversità individuali degli studenti.

L'introduzione dell'autonomia scolastica nel nostro ordinamento sottolinea la funzione attiva della scuola che è invitata a corrispondere alle esigenze formative dei diversi alunni e del territorio e questa impostazione è risultata feconda nel campo dell'inserimento dei ragazzi stranieri nel contesto educativo e interculturale.

Gli studenti stranieri possono così vedere l'apprezzamento per il loro corredo cognitivo ed esperienziale attraverso il ricorso, da parte dei docenti, a un'offerta formativa individualizzata che sappia apprezzare le loro più svariate qualità creative e cognitive. La scoperta e la valorizzazione di culture altre e di persone portatrici di diversi caratteri e provenienze originarie avviene in un contesto di relazione con gli autoctoni, ponendo in discussione anche i nostri contesti di appartenenza, dove lo straniero ci interroga in merito ai vissuti nella scuola, nei saperi e nei metodi educativi che invitano a ripensare la nostra identità, la nostra storia e la nostra cultura, perché riconoscere la diversità dell'altro significa anche riconoscere le nostre diversità, le nostre alterità, le nostre mancanze, i nostri difetti.

L'Occidente deve rendersi consapevole che la sua storia non è monoculturale e monoetnica, in quanto siamo frutto di contaminazioni di popoli e culture e l'Islam è parte fondante della nostra civiltà.



## RECENSIONE

## Nel mare ci sono i coccodrilli

di Giorgio  
Bianchigiorgio.bianchi  
@tempidifraternita.it

**E**ra il mese di settembre del 2005, quando Anna stava viaggiando sull'intercity Roma-Torino, per passare il fine settimana con la sua famiglia. Era già quasi a metà strada, quando un ragazzino che poteva avere una quindicina di anni, si rivolse a lei e timidamente le chiese: "Torino?". Era l'unica parola in italiano che sapeva pronunciare e la pronunciò con una certa ansia, come se temesse di veder passare Torino, senza riuscire a scendere.

Anna a gesti cercò di tranquillizzarlo, facendogli capire che Torino era ancora lontana e che gli avrebbe detto lei quando era ora di scendere.

Incominciò così un dialogo stentato tra lei ed il ragazzo, fatto più di gesti e disegni tracciati su di un foglio di carta, che di parole. Venne così a sapere che veniva dall'Afghanistan, che suo padre era stato ucciso dai talebani e che lui era dovuto scappare per salvarsi la vita. Anna gli chiese perché si stesse recando a Torino e lui rispose che conosceva una persona, un afgano che stava a Torino da tanto tempo e che, per pura combinazione, era riuscito ad avere il numero del suo cellulare da altri afgani incontrati a Roma. Solo che lui non aveva un cellulare da cui chiamare, non aveva idea di come fosse Torino, probabilmente pensava che una volta giunto lì, in qualche modo, l'avrebbe trovato.

Allora Anna si offrì di chiamarlo lei. Si fece dare il numero e, a chi rispose, raccontò dell'incontro e spiegò con che treno il ragazzo stava arrivando e a che ora. Non immaginava che il suo numero di cellulare sarebbe stato memorizzato dal destinatario della telefonata.

Giunti a Torino il ragazzo ringraziò e raggiunse l'uomo che lo stava ad aspettare in testa al binario.

Erano passati cinque anni da allora quando un giorno Anna ricevette una telefonata. Era una signora di Torino che la chiamava. Chiese ad Anna se si ricordava di quell'incontro sul treno di anni addietro con un ragazzo afgano, per raccontarle che quel ragazzo, ora circa ventenne, era stato da lei tenuto in affidamento e che quella sera, nella trasmissione "Che tempo che fa" condotta da Fa-

bio Fazio, avrebbero presentato un libro scritto da Fabio Geda, dove si narra l'incredibile vicenda di quel ragazzo chiamato Enaiatollah Akbari, che partito da solo dall'Afghanistan a dieci anni, aveva impiegato cinque anni, viaggiando sempre da clandestino in situazioni drammatiche, per raggiungere l'Italia.

Lui è di etnia Hazara, da sempre mal tollerata sia dai Talebani che dai Pashtun. Suo padre era stato costretto dai Pashtun a guidare un camion sino in Iran per portare della loro merce, minacciandolo di ritorsioni alla famiglia, se il viaggio fosse andato male. Enaiatollah allora aveva pressappoco sei anni. Per quello che gli venne raccontato, il camion guidato da suo padre venne assalito dai banditi, che lo uccisero rubando l'intero carico.

I Pashtun non si dettero per vinti. Suo padre si era fatto rubare il carico, allora la famiglia doveva risarcirli ed il risarcimento sarebbe consistito nel farsi consegnare Enaiatollah perché lavorasse per loro come schiavo. Sua madre, terrorizzata, scavò una buca nel cortile di casa ed ogni volta che qualcuno bussava alla porta, lui correva lì a nascondersi, mentre la madre giurava che il figlio era scomparso.

Col passar del tempo la situazione divenne sempre più insostenibile, fu così che un giorno sua madre lo chiamò per dirgli di prepararsi che dovevano partire per il Pakistan. Dopo un viaggio avventuroso su di un camion, col rischio di farsi sorprendere dalle guardie di frontiera, giunsero finalmente dove erano diretti e presero alloggio in un ostello di transito.

Una sera prima di addormentarsi, sua madre gli prese la testa tra le mani e se lo strinse al petto. "Tre cose mi devi promettere che non farai mai nella vita", gli disse dopo un lungo silenzio, "la prima è usare droghe, la seconda è usare le armi, la terza è rubare". Lui promise che mai l'avrebbe fatto e si addormentò come tutte le sere. Al suo risveglio sua madre non c'era più e a nulla valse cercarla. Così si trovò a dieci anni, solo, in un mondo ostile e sconosciuto.

Lì ha inizio il suo viaggio, un viaggio lungo cinque anni, senza una meta precisa, alla ricerca





di un lavoro per sopravvivere, per rimborsare i trafficanti di uomini che lo trasportavano da un paese all'altro, alla ricerca di un luogo dove potersi fermare e ricominciare a vivere. Fece tutti i mestieri, dal venditore di merendine in Pakistan, al muratore in Iran a Teheran, dove lavorò mesi e mesi senza poter uscire dal cantiere per non essere preso dalla polizia. Pareva che in Turchia ci fosse meno sorveglianza, così decise di ripartire. Fu un viaggio allucinante. Con un gruppo di clandestini, guidati da mercanti di uomini, marciarono per quasi un mese tra aspre montagne, gelo e neve. Molti morirono lungo il cammino. Incontrarono cadaveri congelati abbandonati sul ciglio della strada. Lui rubò le scarpe ad un morto perché le sue erano sfondate. *"... Gli ho tolto le scarpe e me le sono provate, mi andavano bene. Ho fatto un cenno con la mano per ringraziarlo. Ogni tanto lo sogno"*.

Scesi dalle montagne il viaggio per Istanbul era ancora lungo, un viaggio compiuto con una ventina di compagni pigiati nel doppio fondo di un camion che trasportava ghiaia, in uno spazio non più alto di cinquanta centimetri, con due bottiglie, una piena d'acqua ed una vuota per pisciare, con l'aggiunta di un pugno di riso scotto. Tre giorni durò il viaggio, tre giorni senza mai uscire... *"Da un certo momento in poi, ho smesso di esistere... piangevano i pensieri e i muscoli, piangevano il torpore e le ossa. Odori. Ricordo gli odori, piscio e sudore. Urla, di tanto in tanto e voci nel buio... Ho sentito qualcuno lamentarsi in modo orrendo... quella voce rauca fusa al rombo del motore, diceva: acqua. Solo quello: acqua..."*.

A Istanbul non c'era lavoro. Dormiva in un parco cittadino e al mattino presto si recava, con altri come lui, in un bazar, dove passavano quelli che reclutavano le persone per lavori saltuari, ma niente di più. Udì altri ragazzi che parlavano di andare in Grecia e si unì a loro.

Trovarono un trafficante che dietro compenso fornì loro un gommone gonfiabile dicendo: la Grecia è da quella parte. La meta era l'isola di Metilene poco distante, ma, per dei ragazzi poco pratici di mare, si rivelò un'impresa terribile. Pagaiando in un mare agitato, tra le onde, uno di loro cascò in acqua, lo chiamarono a gran voce disperati, ma non riuscirono più a trovarlo. Giunsero finalmente affranti sulla spiaggia di Metilene dove si divisero, ognuno per proprio conto. Qui, vagando lungo la spiaggia affamato e lacero, venne raccolto da una signora anziana che lo sfamò, gli diede degli abiti e gli diede anche i soldi per imbarcarsi per Atene.

Ad Atene era l'anno delle olimpiadi e non gli fu difficile trovare lavoro, nero naturalmente. Lavorò duramente per parecchi mesi, ma finite le olimpiadi, finì anche il lavoro. Sapeva che in Italia, da qualche parte, si trovava un afgano del suo villaggio di nome Payam, così decise di tentare la sorte in Italia. Gli avevano detto che bisognava andare a Roma perché lì c'era un parco con una piramide, dove si trovavano gli afgani.

Giunse a Roma passando da Venezia, dove era arrivato clandestino a bordo di un tir caricato su di una nave e qui

trovò, tra la comunità degli afgani, uno che conosceva questo Payam perché era stato con lui in un centro di accoglienza, di lui conosceva anche il numero del suo cellulare. Grazie a lui scoprì che Payam lavorava a Torino. Fu così che Enaiatollah prese quel treno dove casualmente incontrò Anna che lo aiutò a rintracciare il suo amico.

A Torino venne ospitato per qualche tempo in una comunità. Poi un giorno conobbe una signora italiana che lavora nei servizi sociali e che si offrì di ospitarlo provvisoriamente. La signora abitava poco fuori Torino, aveva una casa, un marito e due figli. Prese subito a benvolere il ragazzo, tanto che quel provvisoriamente sfociò, ben presto, in un affido e così Enaiatollah, ormai quindicenne, trovò finalmente una nuova famiglia e lo stato di rifugiato politico, che gli permise di iniziare gli studi. Dopo aver conseguito la licenza media, ora studia da operatore dei servizi sociali.

Ma la storia di Enaiatollah non può finire così. Lui non aveva dimenticato la sua terra, i suoi fratelli e la sua vera madre, che per un estremo gesto d'amore aveva dovuto abbandonarlo. Si ricordava di un amico di famiglia che era rimasto in Afghanistan e del quale aveva conservato il numero di telefono. Lo chiamò e dal padre seppe che la sua famiglia si era trasferita definitivamente in Pakistan e che comunque avrebbe fatto di tutto per rintracciarla. Dopo parecchio tempo, quando ormai aveva perso ogni speranza, una sera ricevette una telefonata: era il padre del suo amico afgano che gli comunicava di aver ritrovato sua madre.

*"... Poi ha detto: aspetta. Voleva passarmi al telefono qualcuno, ed io capii subito chi era quel qualcuno e a me si sono riempiti gli occhi di lacrime: Ho detto: mamma. Dall'altra parte non è arrivata nessuna risposta. Ho ripetuto: mamma. E dalla cornetta è uscito solo un respiro, ma lieve e umido e salato. Allora ho capito che stava piangendo anche lei"*.

Così finisce la storia di Enaiatollah, bambino afgano di dieci anni, abbandonato in Pakistan e che dopo mille peripezie, durate cinque anni, è riuscito a giungere in Italia, dove ha trovato chi lo ha accolto come un figlio, dove ha trovato una casa, una famiglia, dove ha potuto riprendere a studiare e progettare una vita.

Se la sua storia ha avuto un lieto fine, non si può fare a meno di pensare a tutti i suoi compagni di viaggio finiti tragicamente lungo la via, non si può fare ameno di ricordare le migliaia di clandestini che continuano a condurre una vita disumana, in condizioni disumane, nella paura continua di venire scoperti e rimpatriati, di venire schiavizzati da gente senza scrupoli a cui importa solamente il guadagno.

Oggi nelle nostre piazze, sorgono monumenti ai deportati, ai martiri, ai caduti in guerra. Mi chiedo se un giorno nelle stesse piazze, troveremo la statua che ricordi le migliaia di morti mentre cercavano di fuggire dalla guerra, dalla miseria estrema, dalla prigione, dalla tortura, mentre cercavano di raggiungere un luogo che li accogliesse come esseri umani.

# LA CHIESA CRISTIANA UNA È POSSIBILE?

IPOTESI PER L'UNITÀ DELLE CHIESE SECONDO ALCUNI TEOLOGI RECENTI

di Mario  
Arnoldi

mario.arnoldi  
@tempidifraternita.it

## Lo scandalo della divisione delle Chiese cristiane

Tutti i cristiani credono e confessano unanimemente il Dio trinitario della rivelazione biblica, Padre, Figlio e Spirito Santo; tutti credono e confessano Gesù Cristo, Signore e Salvatore, vero Dio e vero uomo. Non sono divisi su questo. I cristiani sono divisi invece sul terzo articolo del Credo, e cioè sulla Chiesa, sul modo di intendere la sua natura e struttura, la sua missione, il suo messaggio e il modo di essere e vivere nel mondo.

La divisione delle Chiese cristiane, soprattutto in epoca di globalizzazione e di flussi migratori dei popoli, preclude la possibilità di una testimonianza unificata di giustizia e di pace alle genti. È uno scandalo che si evidenzia, per esempio, nella proibizione ad accostarsi all'eucarestia nella Confessione cristiana diversa dalla propria. L'unità dei cristiani si farà quando questi si accorderanno sulla loro unità.

Il movimento ecumenico, che mira alla riunificazione delle Chiese cristiane, nasce nel 1910 con lo storico incontro di Edimburgo, Scozia, per l'iniziativa del Protestantismo, con la



*Celebrazioni ecumeniche a Sibiu, Romania, nel 2007*

partecipazione di più di mille rappresentanti, assenti i cattolici, un solo osservatore ortodosso. Nell'ambito del centenario, si sono svolti a Milano prima dell'estate tre incontri, organizzati dalla fondazione culturale Ambrosianum ([www.ambrosianum.org](http://www.ambrosianum.org)) e dal Segretariato Attività Ecumeniche ([www.saenotizie.it](http://www.saenotizie.it)), sui nuovi contributi alla riunificazione di alcuni teologi recenti: *Oscar Cullmann*, luterano, *Jean-Marie Tillard*, cattolico, *Olivier Clément*, ortodosso. La domanda posta idealmente ai tre teologi era *La Chiesa cristiana una è possibile?*

Quali concezioni dell'unità cristiana si confrontano dunque oggi nel movimento ecumenico e quali contributi danno all'unità i nostri tre maestri?

## Il modello di unità del Protestantismo e "l'unità nella diversità" di Oscar Cullmann

La formulazione classica della concezione dell'unità cristiana nel Protestantismo è quella contenuta nell'articolo 7 della *Confessione di Augusta* (1530): "La Chiesa è la comunità dei santi nella quale si predica il puro Evangelo e i sacramenti sono amministrati correttamente cioè secondo la Scrittura. Per la vera unità della Chiesa, poi, è sufficiente essere d'accordo sulla dottrina dell'evangelo e sull'amministrazione dei sacramenti. E non è necessario che siano dappertutto uniformi le tradizioni umane o i riti istituiti dagli uomini".

Nella visione protestante, l'unità cristiana non si costituisce intorno a un ministro (papa, vescovo o pastore che sia), ma intorno al "puro Evangelo", quello cioè predicato da Gesù e dagli apostoli e prima di loro dalla Legge e dai profeti, e intorno ai "sacramenti correttamente amministrati", cioè intorno al culto cristiano celebrato dalla comunità riunita nella potenza dello Spirito e nella verità della Sacra Scrittura. L'unità istituzionale passa in secondo piano. Molto importante, poi, è la distinzione tra "unità" e "uniformità": si può

essere uniti nell'essenziale cristiano pur essendo diversi nelle forme del culto, delle strutture ecclesiali e della pietà. Oggi la visione protestante dell'unità si può riassumere in due affermazioni: la prima è "diversità riconciliata", la seconda è "sinodalità", cioè "comunione conciliare di Chiese locali".

Oscar Cullmann, luterano, presentato all'Ambrosianum dal teologo valdese Paolo Ricca, ha dato l'avvio a diversi aspetti della concezione protestante di unità. Egli percorre con la sua vita tutto il Novecento, è professore di Nuovo Testamento e Storia della Chiesa antica prima a Strasburgo, sua città natale, poi a Basilea, quindi a Parigi e in altre università, tra le quali la Facoltà Teologica Valdese di Roma. Uno dei suoi libri più significativi sui problemi ecumenici è *"L'unità attraverso la diversità"*, Queriniana, Brescia 1987, 23.

Cullmann prende spunto dalla prima lettera di Paolo ai Corinti (1 Cor 12,3) che afferma la *diversità dei carismi cioè dei doni dello Spirito*, sia tra i singoli credenti sia tra le diverse Chiese cristiane. "E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso il linguaggio della sapienza; a un altro invece il linguaggio della scienza; a uno la fede; a un altro il dono di far guarigioni, ecc.". *Unità della salvezza, quindi, nella diversità dei carismi o dei doni* dati alle diverse Confessioni.

Per i singoli e per le Chiese cristiane, afferma Cullmann, non è "la diversità dei carismi" che divide, quanto piuttosto "le deformazioni dei carismi". Nel Protestantismo *i carismi e i doni* sono la concentrazione sulla Bibbia e la libertà cristiana, *le deformazioni dei carismi* sono la sottolineatura dell'autorità della Bibbia che ha eclissato nella coscienza dei fedeli e dei pastori la necessità di un magistero e ha determinato una deriva verso l'anarchia e il settarismo. Nel Cattolicesimo *i carismi* sono l'universalismo e l'esaltazione dell'istituzione, *le deformazioni* sono il ritenersi l'unico depositario dell'universalità e della pienezza della grazia e considerare l'istituzione papale di origine divina, per cui egli tende a sacrificare ad esse le persone che hanno, ad esempio, subito dei torti. Nell'Ortodossia *i carismi* sono la teologia dello Spirito e la sensibilità liturgica, mentre *le deformazioni* sono un certo irrigidimento e formalismo.

È necessario cercare, rispettare e valorizzare nelle altre tradizioni cristiane non il "deficit" ma i *carismi* dello Spirito, che possono essere uno o più, e porsi, da parte delle Chiese, in stato di autocritica continua. Nella storia della Chiesa si sono commessi molti peccati contro l'unità, ma

molti anche contro le diversità. Scomunicando la diversità - noi Valdesi per esempio, ricorda Paolo Ricca, siamo stati scomunicati - si è attentato all'unità. Il percorso di Cullmann è dalla diversità scomunicata alla diversità riconciliata ed il suo modello per l'unità delle Chiese cristiane non è quindi la "fusione", ormai impensabile dopo un millennio di divisioni storiche e dottrinali consolidate, ma *l'unità delle verità essenziali nella diversità dei doni specifici a ciascuna Chiesa*. Altri testi biblici, oltre la lettera ai Corinti, confortano le tesi di Cullmann. La struttura che coordina l'unità non può essere altra se non *il Concilio* dei responsabili delle Chiese stesse.

### La visione dell'unità nel Cattolicesimo e "la comunione di comunioni" di Jean Marie Tillard

Per la Chiesa cattolica romana, la nozione di unità è stata chiaramente formulata dal Concilio Vaticano II, che nel suo testo fondamentale, quello sulla Chiesa intitolato *Lumen gentium*, afferma che, sul piano della *struttura*, l'unità della Chiesa è costituita dall'unità dell'episcopato e quest'ultima, a sua volta, è fondata sul papato e, più precisamente, sul primato papale. In Pietro, dice il Concilio, e nel papa ritenuto suo successore, Cristo stesso "stabilì il principio e fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione" (n. 18). In questo quadro non è pensabile, in un'ottica cattolica, un'unità della Chiesa senza il riconoscimento del "primato" del papato, cioè dell'essere uniti *al papa e sotto il papa*. Gli aspetti fondamentali del Cristianesimo, quali l'unità nella fede in Cristo, l'ubbidienza alla sua parola, l'amore fraterno, la speranza cristiana, la vita liturgica, il servizio al prossimo, la testimonianza al mondo hanno senso, nel mondo cattolico, solo sotto il perno papale che è anche il fulcro dell'unità cristiana.

Jean-Marie Tillard, teologo cattolico di fama, nato in Francia e trasferitosi poi in Canada, studi di teologia a Ottawa e insegnamento all'Università del Quebec, ha percorso come Cullmann con la sua vita tutto il Novecento, con spirito inquieto, cercando di favorire il più possibile il dialogo del Cattolicesimo con le altre Confessioni cristiane negli ultimi trent'anni. Di lui ha parlato all'Ambrosianum il teologo Alessandro Cortesi in una relazione dal titolo *L'unità come comunione*. Tillard durante il concilio Vaticano II fu il principale esperto dell'episcopato canadese.

Il primato del Papa in campo cattolico, pensa Tillard, è tuttora una grande remora all'Ecumenismo e dovrà essere interpretato in modo meno "esclusivista", più aperto alle altre Confessioni.

La sua visione della Chiesa è un'unità di comunione. Fondamentale il suo testo dal titolo "Chiesa di Chiese, l'ecclesiologia di comunione", *Queriniana, Brescia, 1987*. Come ogni singola Chiesa al suo interno è costituita dalla comunione di singole comunità in relazione tra di loro, nella relazione del Dio trinitario, così il rapporto tra le diverse Chiese cristiane sarà una comunione di comunioni, una Chiesa di Chiese. Chiesa locale come comunione e Chiesa universale come comunione di Chiese.

Il dialogo ecumenico di Tillard apre grandi prospettive nel mondo cattolico per il futuro.

### L'unità secondo l'Ortodossia e la spinta al "sempre oltre" di Olivier Clément

Le cose stanno diversamente nell'Ortodossia, sia perché nessun patriarca ortodosso pensa di essere, come il papa romano, "principio e fondamento" dell'unità cristiana, sia perché la dottrina ortodossa della Chiesa e quindi della sua unità è, come tutta la teologia Orientale, meno giuridica e speculativa di quella occidentale ("i concetti trasformano Dio in idoli", diceva Gregorio di Nazianzo, nel IV secolo), sia perché fin dall'inizio l'Ortodossia concepisce l'unità in termini di *collegialità* (ci si richiama volentieri al modello dei cinque patriarcati antichi - Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Roma, Costantinopoli - che nella comunione fraterna tra loro manifestano l'unità della Chiesa), di *conciliarità* e di *sinfonia*, cioè l'unità mette armonicamente in comunione l'intera realtà, abbracciandola e trasfigurandola nella sua liturgia. Siccome però la Chiesa ortodossa pensa di essere "la Chiesa di Cristo in terra", in quanto "erede diretta e fedele custode" della Chiesa apo-



**La Chiesa cattolica greca dei santi Sergio e Bacco, Maalula, Siria, esempio di coesistenza tra cattolici e ortodossi**

stolica dei primi cristiani, di quella dei primi secoli, di quella indivisa del primo millennio, è difficile per lei concepire un'unità cristiana che non avvenga nel quadro dell'Ortodossia.

Proveniente da una famiglia repubblicana e agnostica, Olivier Clément, nato in Francia nel 1921, partecipa alla resistenza francese durante l'occupazione nazista, storico di professione, dall'ateismo si converte al Cristianesimo ortodosso sotto l'influenza di Dostoevskij, Lossky, Berdjaev, alcuni teologi della diaspora russa in Francia a causa della rivoluzione. È quindi battezzato nella Chiesa russa a Parigi all'età di trent'anni. La conversione per Clément non è un avvenimento realizzato una sola volta, ma si attua continuamente nella vita. Continui sono l'"Amor ergo sum", sono amato dunque esisto, e l'"Amo ergo sum", amo quindi esisto. Clément in Francia e in Occidente è stato uno dei pochi ortodossi che è riuscito a creare uno spazio, anche se ancora limitato, di un *vero dialogo spirituale*. Ha regalato al Cristianesimo occidentale, e in parte al mondo intero, un'altra visione, "un altro sole", quello che sorge in Oriente, ma dà luce in Occidente e nell'universo, perché si tratta dello stesso sole. Il luogo di questo dialogo è il Volto interiore dell'uomo in cui si riflettono tutte le cose e si rispecchia il Volto di Dio. Le "icone" ortodosse sono l'espressione di questi volti. Un dialogo dunque *orizzontale* con ogni realtà creata, *discendente* dalla divinità creatrice che ama, *ascendente* dall'interiore volto dell'uomo alle creature e a Dio.

Se con le Chiese cristiane, dice Clément, non possiamo ipotizzare un'unione reale, frequentiamo *il dialogo spirituale*, che crea legami tra i Cristiani e il mondo intero. Clément ha percorso, come gli altri maestri, tutto il secolo, sempre alla ricerca di *un oltre* non ancora scoperto e raggiunto. Il cammino dell'unità è *la mai conclusa conversione a Cristo, fonte dell'unità*.

### Unità e divisioni

Una riflessione conclusiva, tratta nuovamente da Paolo Ricca. Forse la divisione maggiore è ancora un'altra: è quella che separa la Chiesa e i cristiani da Colui di cui portano il nome, Gesù Cristo. La separazione da lui è la madre di tutte le divisioni. Superando questa grande divisione potremo superare anche le altre che dilacerano il mondo. Non solo le divisioni tra i cristiani, ma tra cristiani ed ebrei, tra credenti e non credenti, tra Chiesa e umanità. E poi ancora, in seno all'umanità, la divisione, lacerante tra ricchi e poveri, tra Nord e Sud del mondo, tra razze ed etnie, tra culture e religioni, tra uomini e donne, vecchi e giovani, ecc.

In questo quadro l'unità cristiana è attraversare con Cristo tutte le divisioni e cercare di superarle per dar vita a un'umanità fraterna, pacifica e solidale. L'unità dei cristiani non c'è ancora, anzi, sul piano dei rapporti tra le istituzioni ecclesiali, è molto lontana. C'è però, nascosta ma reale, *un'unità trasversale* tra cristiani di diverse Chiese e Confessioni che già ora sperimentano la comunione ecumenica, della quale fanno anche parte uomini e donne che, fuori dalle Chiese, fanno la volontà di Dio pur non dicendo "Signore, Signore" (Mt 7, 21).



## Unità d'Italia: i bersaglieri della breccia di Porta Pia hanno salvato il Paese e la Chiesa dal Concilio Vaticano I (che non prometteva niente di buono)

di Raniero La Valle

**È** una gran fortuna che Pio IX non abbia seguito il patriottico abate Vincenzo Gioberti che avrebbe voluto metterlo a capo del federalismo italiano, “non solo come successore di Pietro, vicario di Cristo e capo della Chiesa universale, ma come doge e gonfaloniere della Confederazione italiana, arbitro fraterno e pacificatore di Europa, istitutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede e ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina”. Fu una fortuna che papa Mastai abbia tradito le speranze riposte in lui dai liberali e abbia lasciato orfano il partito neo-guelfo, altrimenti forse non staremmo qui a festeggiare i 150 anni dell'unità d'Italia, e ancor maggiore sarebbe stato il danno per la Chiesa, che i bersaglieri non avrebbero potuto liberare dal potere temporale, come invece fecero suscitando, un secolo dopo, la gratitudine del papa Paolo VI.

Ma i bersaglieri fecero anche di più, provocando col loro arrivo la fine prematura del Concilio Vaticano I, che fece appena in tempo a proclamare l'infallibilità pontificia, qualificata come indipendente “dal consenso della Chiesa”, e che in quel clima non prometteva niente di buono; interruzione che lasciò sgombro il terreno per la grande svolta anticostantiniana del Concilio Vaticano II. Il fatto poi che l'unificazione italiana coincidesse con la fine dello Stato pontificio, scongiurò che ci fosse tra i regnanti europei, e irrompesse nelle dottrine politiche, la figura di un sovrano non solo assoluto, ma infallibile.

Anche se sconfitti, i cattolici e la Chiesa furono dunque tra i maggiori beneficiari dell'unità italiana. E anche se a lungo la osteggiarono, in realtà ripagarono l'Italia con benefici ancora maggiori. Fu un prete, Luigi Sturzo, che si inventò un partito popolare di cattolici, abbastanza laico da tenersi rigorosamente fuori della “questione romana” e da non assumere come proprio programma politico “i diritti imprescrittibili della Santa Sede”; e fu il partito che, insieme a quello socialista, inaugurò la democrazia di massa in Italia, combattendo contro il clientelismo dei collegi uninominali, opponendosi al suffragio ristretto e conquistando la proporzionale, la quale introdusse una vera dialettica politica tra le classi e le diverse tradizioni ideali e culturali del Paese.

Il fascismo fu la prima vera rottura dell'unità italiana, perché negò i diritti comuni di cittadinanza, gli antifascisti li mise fuori, al confino, e contro gli ebrei spiccò le leggi razziali.

Ma furono di nuovo i cattolici, passati attraverso la prova della Resistenza, che riuscirono a interpretare i valori del nuovo risorgimento italiano e alla Costituente, in grande lealtà di intesa con comunisti, socialisti e liberali, diedero vita a una Costituzione di straordinaria modernità che ripudiava la guerra, liquidava la cultura della disuguaglianza, condannava sciovinismi e razzismi e disegnava un'architettura di garanzie e di diritti entro cui fossero iscritti i poteri dello Stato.

Per questa ragione dei 150 anni di storia italiana, quelli seguiti alla Costituzione del '48, gli anni della Repubblica, sono stati gli anni più creativi, più equi e più felici, accaniti nella lotta politica ma unitari nel pluralismo di una democrazia condivisa.

Alla scadenza dei 150 anni il rischio è che vadano perduti i materiali con cui si è costruita questa unità. La Chiesa è tentata di tornare alla potestà diretta nelle cose temporali, i cattolici sono scomparsi dalla politica, e perciò inabilitati a portarvi alcun contributo creativo, i partiti operai e di massa sono stati chiusi per lutto, la proporzionale è stata sacrificata a un potere concentrato e indiviso, la Costituzione è ogni giorno più minacciata, le istituzioni di garanzia e le regole della convivenza sono sotto attacco di ministri anarchici e sovversivi in attesa di un nuovo “legge e ordine” instaurato da loro. E mentre l'unità è minata nei suoi fondamenti, c'è chi la sbeffeggia come una cattiva eredità, e vorrebbe realizzare ora quel federalismo che fu allora mancato. La Lega non è proprio il partito neo-guelfo, anche se rivendica un'identità cattolica, che qualche prelato è disposto a riconoscerle, ma in ogni caso il federalismo dei ricchi contro i poveri, il separatismo padano, la discriminazione tra italiani e stranieri, non li potrà fare con la Chiesa; vi fanno ostacolo un secolo di encicliche sociali e vi si oppone non solo la Costituzione ma anche il Concilio.

E più ancora vi si oppone quella coscienza di essere ormai una Nazione, di avere un diritto da salvaguardare e una dignità da difendere, che è radicata nel popolo e di cui è stata simbolo, il 25 giugno, la “nave dei diritti” ([www.losbarco.org](http://www.losbarco.org)) con cui, come per un'impresa dei Mille alla rovescia, molti italiani residenti all'estero vogliono sbarcare a Genova, per denunciare “le derive culturali, politiche e sociali del Paese”, e riportare l'Italia a se stessa.



DIARIO DI VIAGGIO/10 - MAGGIO 2010  
- DI RITORNO DA EL SALVADOR

## UN'ESPERIENZA PARTICOLARE...

di Daniele  
Dal Bon  
danieledalbon  
@yahoo.it

Cari amici,  
... sono partito martedì 13 aprile 2010 alle 8 di mattina da Caselle e sono arrivato alle 18 dello stesso giorno a San Salvador dove è venuta a prendermi Isabel, coordinatrice del "Movimento Salvadoregno delle Donne". Ho alloggiato da Sonia alla "Clementina", una "huespedes" familiare in cui ci si sente come a casa propria. Una bella casa accogliente in una zona tranquilla, pulita, con giardino, arredata in modo antico da sua mamma come il mio Ciabot; infatti ho scritto su una vecchia scrivania, vicino ad un vecchio telefono ed alcune macchine da cucire "Singer". Claudia mi ha portato il cellulare dell'Associazione per i "vagabondi della solidarietà". Isabel ed io ci siamo dati l'appuntamento per l'indomani mattina, **mercoledì**, alle 9. Ci sono otto ore di differenza di fuso orario: abbastanza per addormentarsi senza ninna nanna.

Al mattino l'alba è alle 5.30, con i galli che cantano e i bus che viaggiano. Aspetto che Sonia mi prepari la colazione e mentre scrivo sta piovendo: è l'inverno che anticipa di un mese. Il tempo è strampalato anche in Salvador, l'inverno dovrebbe essere da maggio ad ottobre. Sonia mi

chiama per mangiare: pane tostato con marmellata, succo d'arancia, caffè.

Alle 9, puntuale, è venuto a prendermi con l'auto Mario (un collaboratore di Isabel) con Matilde e mi hanno accompagnato alla UCA (Università Centro Americana); ci sono due università, una gesuita e l'altra salesiana: entrambe sono care, ma quella salesiana costa quattro volte di più. Tanti anni fa un salesiano della LDC mi disse: "Lo sappiamo che i salesiani in America Latina hanno fatto la scelta dei ricchi". Ho visitato il centro: la Cattedrale è stata ricostruita e ridipinta ed all'interno vi è la tomba di mons. Oscar Romero; anche la sua casa è stata rimessa a nuovo e adibita a museo: il cucinino è piccolino, perché lui andava spesso a mangiare dalle suore.

Ho visitato il mercato, il Palazzo Nazionale (costruito tra il 1866 ed il 1871), e dopo ho pranzato nella sede del "Movimento delle Donne": pollo, riso e papaia. Mi sono incontrato con Isabel Lopez, la coordinatrice, e le altre oltre trenta donne che ci lavorano. Alla sera Isabel mi ha accompagnato a casa con una sua figlia, Nancy; ci siamo fermati in un bellissimo locale in centro dove abbiamo cenato con una pizza e la "sopa". Nancy lavora per una ditta americana in San Salvador, tra l'altro proprio davanti al locale dove abbiamo cenato: in tre abbiamo speso dieci dollari.

Abbiamo avuto un primo approccio ed Isabel ha iniziato a raccontarmi la sua storia: è vedova da sette anni, nel 1993 durante la guerra è scappata in Nicaragua con le figlie piccole, delle quali una aveva due anni. Mi disse: "... per dare l'idea della vita, il colon (la vecchia valuta) non esiste più da sette anni, per due anni è stato affiancato dal dollaro e ora è stato sostituito interamente. Per la gente è stato un dramma, peggio che da voi con l'euro, perché non è stata neppure "minimamente" preparata, e i commercianti ci hanno guadagnato alla grande sulla povera gente... Un tempo un dollaro valeva 8,71 colones. Il salario di un insegnante e lavoratore medio era di 900 colones circa (105 \$). Ora lo stipendio di un operaio di buon livello è di due salari minimi. Un salario minimo sono duecento dollari.



*Il mercato di San Salvador vicino alla Cattedrale*

*L'affitto e la vendita di una casa dipendono dalla pericolosità del quartiere. Una bella villa in zona residenziale non costa meno di duecentocinquanta dollari.*

*La delinquenza è molta, ma in questo anno è diminuita, per il controllo della polizia locale. Basta stare attenti e usare le precauzioni necessarie; noi siamo qui perché dobbiamo lavorare convivendoci... L'autobus costa trenta centesimi, è meglio non telefonare sul bus perché possono strapparci violentemente il cellulare...".*

Ci siamo salutati dandoci appuntamento per il pomeriggio successivo, **giovedì**, nella sede del Movimento. Incomincio ad essere stanco, ed è solo il primo giorno, mi addormento presto...

L'indomani ho voluto provare la colazione salvadoregna: fagioli, uova strapazzate, caffè, succo di papaia.

È venuta ad accompagnarmi Claudia Guzman. È stata molto gentile a farmi da guida turistica, caricarmi il cellulare dell'Associazione "Marianella Garcia" e fare alcuni acquisti di cui avevo bisogno.

Sono poi ritornato alla UCA a comprare alcuni libri per don Piero Nota (che fu missionario per molti anni in Guatemala) ed ho visitato il museo dedicato ai gesuiti uccisi nel 1989: hanno riordinato tutti i loro averi: i documenti e gli stessi vestiti che indossavano quando sono stati assassinati; infatti si vedono ancora i segni di sangue e dei proiettili che li hanno colpiti direttamente al cuore. Erano nelle loro camere, li hanno spinti fuori in un prato di rose e hanno loro sparato; nello stesso punto hanno messo una lapide, proprio davanti alle rose che sono state coltivate da un contadino fino alla propria morte.

Dopo siamo andati alla parrocchia Santa Anita, di padre Benito Tobar, collaboratore di Oscar

Romero: purtroppo era in vacanza in Europa e non ho potuto incontrarlo. Ho fotografato oltre venti adottandi dell'Associazione "Marianella Garcia".

Infine sono andato al Movimento dove ho incominciato a lavorare al computer ed incontrare i volontari. Isabel mi ha accompagnato a casa, non senza fermarsi prima in un locale tipico a mangiare la pupusa.

**Venerdì**, puntuale alle 10, è venuta a prendermi Isabel per andare a Canton Pusthan, la Scuola Speranza. Non ho più riconosciuto i luoghi, se non la fabbrica del caffè; dopo quindici anni tutta la strada è stata asfaltata. Grazie al cellulare abbiamo potuto telefonare a Catalina che ci ha insegnato la strada e ci è venuto incontro.

Purtroppo siamo stati poco perché era venerdì e a mezzogiorno i bambini ritornano a casa loro. Catalina ha fatto aspettare i bambini che, quando siamo arrivati, hanno urlato di gioia applaudendo moltissimo ed accogliendoci felicemente. Ogni bambino ci ha consegnato un mango e un disegno. La frutta l'ho poi condivisa con Isabel, Sonia e le donne dell'Associazione. I disegni li ho portati in Italia per una classe di Roma che è gemellata.

Abbiamo visto l'orto comunitario e le tre mucche. Siamo partiti di corsa perché incominciava ad annuvolarsi e c'era un certo pericolo sia per un ponte non molto stabile, sia perché già all'andata l'auto di Isabel si era impantanata in un fosso ed era stato necessario l'aiuto di un cugino di Catalina per tirarsi fuori. Alcuni insegnanti erano ancora bambini nel 1995 e non mi hanno riconosciuto. Uno aveva 9 anni. Ora ne ha 24.

Lavorano a un progetto che si è sviluppato molto bene, anche perché è partito da una famiglia indigena molto unita.

Siamo partiti facendo il giro più lungo, passando per Sonsonate, il dipartimento di Santa Ana, una zona turistica con molti hotel, negozi artigianali e vendita di terreni e case edificabili.

Il Salvador sta promuovendo molto il turismo e molti sono i familiari e i parenti dei salvadoregni che li aiutano dall'estero. Percorrendo queste strade e quelle del centro sembra che la città stia meglio, non abbia problemi, è solo questione di tempo che tutti possono avere le stesse opportunità di noi del nord. Mi dicono: "... i miei figli sono in America, Costa Rica e Nicaragua. Hanno un buon stipendio e possono aiutare noi che siamo in questo paese e viviamo con 200 dollari al mese, che è il salario minimo per coloro che hanno uno stipendio. Manca lavoro, c'è molta delinquenza... un operaio percepisce meno di 100 dollari, un insegnante



**Bambini di un progetto di adozione**

DIARIO DI  
VIAGGIO

*te guadagna attorno a due o tre salari minimi... Ora la scuola è stata aiutata finanziariamente da enti privati. La sanità pubblica è insufficiente, se si ha bisogno di medicine o di andare in un ospedale si paga e se non si hanno i soldi si muore. La sanità privata invece è ottima.*

*C'è molta economia informale, c'è molta creatività nel procurarsi da vivere... per la vendita di ogni genere, alimentare e CD, DVD privati non legali, il governo è ottimo ma è il partito del presidente che non è buono... ma a me non interessa la politica... ora presidente è Mauricio Funes, un giornalista del Fmln (il partito che ha fatto la lotta di liberazione nel corso degli anni ottanta).*

*Ora ci sono due voli diretti da El Salvador per Milano per stimolare ed aumentare il turismo... le case dei ricchi sono in posti non sismici, protetti dalla pioggia, dalle alluvioni e dal terremoto mentre quelle dei poveri sono esposte a tutto, compresa la delinquenza.*

*Il governo ha costruito delle belle case, vicino all'aeroporto, ma sono piccole e costano circa venticinquemila dollari, ma alle prime intemperie cadono...*

*Un detto salvadoregno dice: «la vita è divisa in quattro tappe: nascere, crescere, moltiplicarsi, morire...».*

Ci siamo fermati in uno di questi locali caratteristici turistici, dove i ricchi e i turisti vanno a passare il fine settimana, a prendere un caffè: una bellissima vegetazione con molto artigianato.



**Un lavoratore al mercato**

**Sabato**, puntuale alle 8, è venuto a prendermi Mario e siamo andati alla parrocchia “Nostra Signora dell’Assunzione” da Padre Gregorio. È un centro sociale in una zona in cui c’è la ferrovia, con molta delinquenza. Il Centro offre delle opportunità alla gente: una scuola professionale meccanica, una panetteria, un corso di taglio e cucito, un corso di pittura.

L’Associazione “Marianella Garcia” lo aiuta da cinque anni e il progetto dovrebbe chiudere a giugno del 2010 perché bisogna aiutare tutti per poi camminare con le proprie gambe.

Successivamente, Mario ed io siamo andati in ufficio e con Isabel (la coordinatrice), Vera (un’agronoma), Erika (un’operatrice sociale giovanile) abbiamo visitato i progetti del miele.

L’ultimo che abbiamo visitato è indigeno, come a Pusthan. La gente è ospitale, tranquilla, dignitosa come vivevamo noi in campagna. Mi ricordo di quando ero piccolo e andavo da mia nonna sulle colline di Montà: era un frastuono di bambini, tutti mi venivano incontro e tutti davano qualcosa a me e a mia madre.

Certo ora i tempi cambiano, pochi bambini, mi accolgono sempre bene anche per il buon rapporto che ha avuto mia madre con loro, ma la vita non è più come un tempo... dobbiamo imparare dalla loro vita... ci hanno dato la frutta che avevano, secondo i doveri dell’ospitalità come si usava un tempo. Un gabinetto come era da noi, la tenda davanti e le foglie come carta igienica.

Tra l’altro, quando siamo arrivati, era appena morto un vecchio zio, che aveva aiutato molto nella lavorazione del miele. Nella notte tutta la famiglia e i parenti con il vicinato assistono il morto mangiando, bevendo e ricordando la vita insieme... Qua nel nostro nord la morte deve essere nascosta e si muore da soli in un ospedale. Purtroppo la “globalizzazione” ha appiattito il mondo: è difficile scoprire i veri valori dei contadini, anche qua se non di più, perché la gente non ha lavoro. La stessa gente che viene in Italia non ritorna più nel proprio paese e pensa di farsi una famiglia nel nuovo paese ospite.

Il progresso “potrebbe” facilitare a riscoprire i vecchi valori, per esempio anche qui hanno tutti un cellulare, ed è positivo, come quando siamo andati a Pusthan, o abbiamo dovuto incontrarci.

Le associazioni come “il Movimento delle Donne” (che dà lavoro a oltre 30 persone) sono un mezzo per riscoprire questi valori ed aiutano ad organizzare delle cooperative/imprese tra la gente.

L’“Associazione Marianella Garcia” è un mezzo per finanziare e stimolare queste associazioni e i progetti dall’Italia. La Scuola Speranza di Pusthan è aiutata da gruppi di famiglie in Italia e dà lavoro a diverse famiglie. Mi dice Isabel: “... è la solidarietà tra la gente povera che crede in un futuro migliore. Invece noi dobbiamo cercare di far sì che ritornino nel paese di origine e lavorino per cambiare la realtà con le stesse idee che abbiamo noi; non integrarli ma aiutarli a crescere in un mondo diverso possibile. Loro dicono che non tornano per la delinquenza e per la mancanza di lavoro, ma noi qua cerchiamo di convivere con la delinquenza e la mancanza di lavoro...”.

Ci siamo fermati in un villaggio a mangiare pranzo: riso, pollo, fagioli, succo. Alla sera siamo stati in un quartiere di periferia (San Salvador



DIARIO DI VIAGGIO

fa due milioni di abitanti), vicino alla casa di Vera, dove abbiamo mangiato la caratteristica pupusa con un liquore salvadoregno.

**Domenica** mattina, dopo colazione, è venuta a prendermi Isabel e siamo andati con Claudia alla parrocchia "La Palma", la ex parrocchia di Padre Benito Tobar, dove abbiamo incontrato gli adottandi e visitato il Centro Medico dentistico, tutto finanziato dalla "Marianella Garcia".

Poi da Suor Elizabeth, in un quartiere molto difficile ma ora sicuro: si può circolare da soli per le strade, naturalmente stando sempre attenti, evitando di andare in giro con orologi, catenine d'oro o macchina fotografica a tracolla. Abbiamo fotografato un buon gruppo di adottandi: non tutti erano presenti. Siamo andati a casa di uno di loro perché sta su una carrozzella.

Sono andato a casa di Isabel, in un quartiere residenziale, abbiamo mangiato con le sue figlie, il genero e due bambini piccoli: bei bambini, Diego di un anno e Margherita di cinque anni. La mamma ed il papà lavorano alla Copa. Un ottimo pranzo locale a base di pesce, tortilla.

Alla sera mi hanno portato sulle colline di San Salvador, dove i salvadoregni al sabato e alla domenica vanno a mangiare le popuscia, cantare e ballare. Si vede un bellissimo panorama, abbiamo comprato dei CD musicali e dei DVD video. Mi hanno accompagnato a casa: erano le 21. Sonia mi ha telefonato perché era preoccupata che mi fosse successo qualcosa.

**Lunedì**, alle 9, Isabel è nuovamente venuta a prendermi per andare a fotografare una "guarderia", un asilo con cinquanta bambini e con cinque educatrici. Vengono guardati i bambini perché i genitori (nella maggior parte la mamma, perché in America Latina il padre è spesso va-

cante) lavorano. I più alti vanno a scuola fino a mezzogiorno e tornano per il pranzo. Sarebbero necessarie molte più educatrici, ma costano e per ora il Movimento non può permettersi di pagare; attualmente c'è un gruppo spagnolo che li aiuta. I bambini sono tutti contenti di essere fotografati e di vedersi dopo nella fotocamera. Hanno tanto bisogno di affetto e sono contenti quando c'è qualcuno che li accompagna nella vita ad essere autonomi. Ritorniamo in ufficio, un buon pranzo salvadoregno, riso/pollo/fagioli e frescos. Chi lavora in sede mangia sempre insieme, quando sono sul territorio mangiano dove capita.

In conclusione, dopo quindici anni, tante cose sono cambiate, dalla moneta locale - ora predomina il dollaro che ha sconcertato la gente al presidente Mauricio Funes, un giornalista del Fmln, il partito che ha fatto la lotta di liberazione negli anni ottanta, ora al governo. Allora c'era anche l'Fdr, un partito dell'estrema sinistra, per la lotta armata. Nelle nuove elezioni si è presentato un partito simile, ma non ha raggiunto il quorum.

Il Sindacato Andes 21 de Junio che ho incontrato nel 1988 non esiste quasi più. È aumentata la violenza ma, pensando agli anni ottanta, ora è una molto minore: è una violenza differente, ci sono comunque più di dieci persone al giorno che vengono rapinate, violentate.

Ma nonostante tutto la gente lavora convivendo con questo stato di violenza. Dobbiamo aiutare questi progetti che ho visitato perché sono loro che cambieranno la realtà.

C'è speranza, la solidarietà si fa tra la gente. Dobbiamo lavorare perché anche coloro che sono tra noi possano ritornare nel loro paese a lavorare ed a farsi una famiglia. Certo, è difficile, coloro che aiutiamo sono già dei privilegiati però mi sembra non ci siano altre strade.

Sono stato solo una settimana, condiviso un pezzo di lavoro con altri lavoratori, come se fossi stato alla "LDC" o all'"Ufficio Migranti".

In vent'anni sono andato in Salvador tre volte, ma non posso dire di conoscerlo: è stato solo un approccio, un contatto con altri amici che lavorano dall'altra parte del mondo. Ma anche se per poco è sempre bello poter toccare con mano e vedere con gli occhi ciò per cui si è impegnati qua.

Quindi consiglio di "muoversi" dall'Italia e andare a conoscere altri paesi perché la solidarietà cresce tra la gente; non dobbiamo aspettare scelte politiche dall'alto.

Il mondo cambierà quando tutti quanti ci uniremo su uno stesso ideale e potremo guardare ogni persona come un fratello con pari dignità...



*Daniele in visita all'Associazione delle Donne Salvadoregne*



## COMUNICATO STAMPA

*“La mia parrocchia vasto mondo”:***la parrocchia virtuale di don Vitaliano Della Sala - [www.donvitaliano.it](http://www.donvitaliano.it)**

Mercogliano, 20 giugno 2010

LETTERA APERTA AL CARDINALE SEPE

Signor cardinale,

io non sono tra quelli che, come ha fatto il portavoce del Vaticano che ha parlato di una gestione attuale dei beni della Congregazione, di cui lei è stato Prefetto, “diversa dalla precedente”, scaricano su di lei ogni responsabilità delle scelte poco chiare che oggi emergono nelle varie inchieste della magistratura.

Lei oggi è alla ribalta della cronaca per una vicenda che non fa onore alla nostra Chiesa. Una vicenda sulla quale non spetta certamente a me - né a nessun altro che non sia la magistratura - emettere un verdetto anticipato, ma rispetto alla quale, però, mi sento nel pieno diritto di fare e suggerire alcune riflessioni.

Voglio partire - e fermarmi - dalla presunzione della sua innocenza.

In questo momento lei ha su di sé i riflettori accesi e l'attenzione di stampa e televisione. Da innocente, quale occasione migliore per rendere, di fronte ai molti milioni di persone che la ascoltano e la guardano, un'autentica testimonianza cristiana, un messaggio chiaramente diverso da quello che molti inquisiti potenti hanno mandato in questi anni.

Lei è un cardinale, un “cardine” su cui poggia la Chiesa, uno dei prescelti a testimoniare fino all'estremo, fino al sangue, che il rosso porpora della sua veste le ricorda continuamente; è uno dei principi della Chiesa e essere principe nella Chiesa è diverso da essere potenti nel mondo, è essere uno dei principi di quel re, Gesù Cristo, che si è lasciato processare dagli uomini come l'ultimo dei delinquenti. Ma tutto questo non devo essere io a ricordarglielo.

Sono certo che lei non si difenderà “egoisticamente” gettando facile discredito su magistrati inquirenti e giornalisti, come solitamente fanno i potenti; e sono certo che lei non si difenderà abusando della sua posizione e del ruolo che ricopre.

Alcuni anni fa, quando lei era stato scelto da papa Giovanni Paolo II per preparare il Giubileo del 2000, e cominciavano ad essere evidenti le contraddizioni e gli sprechi che si stavano manifestando nella preparazione di quell'evento, le scrissi una lettera, ripresa da alcuni giornali, per ricordarle la condizione di precarietà di ogni povero. Con la mia Comunità parrocchiale stavo riflettendo in modo sofferto sulle contraddizioni del Giubileo, quando un vecchio, che leggeva da un quotidiano le notizie che si rincorrevano in quei giorni, sui finanziamenti sproporzionati per il Giubileo, sorridendo mi chiese cosa ne pensassi; di fronte ai miei imbarazzati giri di parole per dipingere luci ed ombre di un fenomeno che, da esclusivamente religioso quale dovrebbe essere, stava diventando troppo economico, mi ricordò un detto delle nostre zone che forse anche Lei conosce:

*“Scialate puttane che sta arrivando il Giubileo”*. Il grande appuntamento del 2000 stava cominciando a prendere la mano degli organizzatori e, nello stesso tempo, a sfuggirvi di mano. Dietro l'imponente macchina messa in moto si intravedeva, purtroppo, la grande tentazione farisaica dell'esteriorità.

Il Grande Giubileo stava diventando un grande circo, sempre più simile alle olimpiadi o ai mondiali di calcio, ma di ben più grandi proporzioni. Era diventato un treno sul quale chiunque aveva la possibilità di gestire qualcosa stava cercando di salire, non importava se con urti e spintoni, non importava a cosa fossero davvero finalizzati i progetti e quale ne fosse l'utilità e la qualità.

Oggi i nodi vengono al pettine. Spero sinceramente che la sua posizione giudiziaria venga chiarita senza ulteriori conseguenze e che lei risulti estraneo alla corruzione e ad altri reati. Credo, comunque, che questa triste vicenda vada vista come provvidenziale e sia lo stimolo per lanciare nella Chiesa, semmai a partire da lei, una approfondita riflessione sul giusto rapporto che deve intercorrere tra i vertici della Chiesa e quelli civili, tra i vescovi e i potenti, tra il Vaticano e i potentati economici e finanziari, tra i beni terreni che la Chiesa gestisce e i poveri, soprattutto in un tempo di crisi economica globale che l'umanità sta subendo.

Approfittiamo per liberarci dalla frenesia delle cose inutili che ci fanno perdere di vista quelle davvero necessarie; approfittiamo per riconciliarci con la terra, che non deve più essere oggetto di sfruttamento, e con gli uomini e le donne che la abitano, che non devono essere più sfruttati. “Spalancate le porte a Cristo” è stato lo slogan dell'ultimo Giubileo: spalanchiamo le porte ai poveri cristi; spalanchiamo, ad esempio, le porte delle case di proprietà della Chiesa, e lasciamoci entrare i tanti, i troppi senz'atetto.

Spalanchiamo le porte delle favelas e di tutte le periferie, delle case di cartone dei barboni, dei campi profughi, dei reparti d'ospedale dove chiudono i loro giorni i malati terminali, delle celle dei prigionieri politici, delle case dei disoccupati e degli sfruttati, di ogni luogo dove è vivo il dolore e troppo debole la speranza. Porte attraverso cui poter entrare, porte attraverso cui qualcuno, grazie anche a noi, potrà finalmente uscire.

Se, anziché queste porte, permetteremo ancora che si aprano le porte delle banche, degli uffici dei progettisti e delle mega imprese, dei burocrati, dei politicanti e degli affaristi, se lasceremo che si aprano ancora di più le porte dei ricchi, allora le porte di Dio resteranno davvero chiuse, soprattutto per noi!

Con cristiana franchezza  
**don Vitaliano Della Sala**

**Nona Giornata ecumenica del Dialogo cristiano-islamico del 27 ottobre 2010**

## ***Amare la Terra e tutti gli esseri viventi!***

**Testo dell'appello** [[www.ildialogo.org/islam/cristianoislamico.htm](http://www.ildialogo.org/islam/cristianoislamico.htm)]

«Ecco, al Signore tuo Dio appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene».

(*Bibbia Deuteronomio 10,14*)

«Certamente appartiene ad Allah tutto ciò che è nei cieli e ciò che è sulla terra. Cosa seguono coloro che invocano consoci all'infuori di Allah? Non inseguono che vane congetture, e non fanno che supposizioni.

Egli ha fatto per voi la notte affinché riposiate e il giorno affinché vi rischiarate. In verità in ciò vi sono segni per la gente che ascolta.

(*Corano Sura X,66-67*)

L'emergenza ambientale è oramai una costante dei nostri tempi. Le catastrofi naturali sono ingigantite dalle responsabilità umane e dai disastri causati dall'uomo e dalle tecnologie che spesso gli stessi uomini che le hanno realizzate non riescono a controllare. La nostra Terra è ferita profondamente e sanguina, come ha scritto recentemente, con riferimento al gravissimo incidente petrolifero del Golfo del Messico, un Capo spirituale cheyenne in un appello a tutte le religioni del mondo alla preghiera per la Terra ferita e per tutti gli esseri viventi che la abitano.

Ma più la situazione diventa grave, più si moltiplicano gli appelli al rispetto dell'ambiente, più acuti e violenti diventano gli atteggiamenti di quanti rifiutano il cambiamento di uno stile di vita irrispettoso della Terra che ci ospita che nessun essere umano ha creato e che nessun essere umano dovrebbe poter impunemente distruggere.

La violenza, come è scritto nel *documento finale del Convegno "Chiese strumento di pace?" - svoltosi a Milano il 2 giugno 2010*, «è diventata parte del nostro quotidiano e ci siamo abituati a considerarla inevitabile». E le religioni l'hanno spesso giustificata e ancora spesso continuano a farlo.

La produzione di strumenti di morte continua inarrestabile. Neppure la crisi economica ha prodotto alcun taglio nei fondi destinati all'acquisto di armi di distruzione di massa. Mentre non si trovano soldi per i servizi sociali di base, per la scuola, per la sanità, i fondi per la partecipazione alle guerre sono sempre disponibili ed anzi sono aumentati. Pur di non mettere in discussione l'idolo del mercato e del massimo profitto si sceglie di continuare a produrre prodotti che aumentano all'infinito l'inqui-

namento atmosferico attaccando allo stesso tempo anche i diritti fondamentali della persona umana e le stesse libertà democratiche delle persone che quei prodotti sono chiamati a produrre.

Cristiani e musulmani sono interpellati nel profondo della loro fede da questi che sono i segni dei nostri tempi. Oggi come nel corso della storia dell'umanità, in discussione è l'idolatria che si manifesta nel mancato rispetto per la nostra Terra attraverso il perpetrarsi di distruzioni della natura, di guerre devastanti e violenze disumane, di divisione profonda dell'umanità in oppressi e oppressori.

Forze politiche miopi che agitano la paura del diverso e di ciò che non si conosce e che per aumentare questa paura mistificano la realtà con l'uso di menzogne sempre più spudorate, vorrebbero che cristiani e musulmani continuassero a fare guerre fra loro come ai tempi delle Crociate. Si vorrebbe irreggimentare il grande spirito di pace, che pervade queste due grandi religioni della storia dell'umanità, in congreghe religiose di Stato, asservite a logiche politiche che contribuiscano a prolungare all'infinito quello stile di vita insostenibile che sta portando l'umanità sul baratro della propria autodistruzione.

Crediamo invece sia necessario che cristiani e musulmani, insieme a tutte le altre religioni, assumano posizioni e comportamenti all'altezza dei tempi che viviamo e delle sfide che ci pongono i nemici dell'umanità e della sua riconciliazione con l'unico Dio che insieme adoriamo.

Per questo le associazioni cristiane e musulmane, che da nove anni promuovono ed insieme celebrano la giornata del dialogo cristiano-islamico, vogliono mettere al centro del prossimo incontro del 27 ottobre 2010 i temi della salvaguardia del creato, del rispetto e dell'amore per la nostra Terra e per tutto ciò che essa contiene e a cui dà vita. E vogliamo farlo nel nome dell'unico Dio che insieme adoriamo e a cui insieme, ognuno per la propria strada, vogliamo ricondurre questa umanità, verso quel Regno di Dio dove non ci saranno più lacrime, né lutto né lamento né affanno e dove l'amore trionferà.

Amare la Terra e tutti gli esseri viventi!

**Il comitato organizzatore**

Roma 22 giugno 2010

### **COMUNITÀ CRISTIANE DI BASE**

Segreteria Tecnica Nazionale - CdB Nord-Milano  
tel. 3397952637 - [segrcdb@alice.it](mailto:segrcdb@alice.it) - [www.cdbitalia.it](http://www.cdbitalia.it)

### **"NESSUNO INSEGUA POTERE E AMBIZIONI"**

Il coinvolgimento del cardinale Crescenzo Sepe e della Congregazione vaticana di Propaganda Fide in una inchiesta giudiziaria penale con gravi accuse di corruzione colpisce di nuovo e profondamente la coscienza cristiana.

Un'indagine non è una condanna e tuttavia apre squarci inquietanti nel panorama torbido e oscuro della gestione carente se non addirittura priva di regole e controlli dell'immenso patrimonio immobiliare e finanziario della Propaganda Fide e degli altri organismi vaticani.

Chi vive la fede cristiana come affidamento alla solidarietà fraterna senza confini, perché fondata

sull'amore gratuito e universale di un Dio partecipe della fragilità umana (la croce), non può accettare che a livello istituzionale ecclesiastico si pretenda dare testimonianza e diffondere quella stessa fede cristiana con una profusione di mezzi che contraddice scandalosamente il Vangelo.

Questa nuova manifestazione dei guasti provocati dalla gestione autoritaria dell'istituzione ecclesiastica, che va ad aggiungersi a quelli derivati dalla diffusione delle notizie sui casi di pedofilia all'interno del clero, sta provocando forme di reazione anche all'interno stesso della Curia di cui, secondo alcuni, sono espressione le dure parole pronunciate dal papa nei confronti di chi considera il sacerdozio occasione di carriera e di arricchimento.

**Le comunità cristiane di base italiane**  
Milano, 22 giugno 2010

## Il boicottaggio nonviolento contro l'occupazione israeliana dei territori palestinesi

di Mario  
Arnoldi

mario.arnoldi  
@tempidifraternita.it

### Il tour di Omar Barghouti

Esiste una reazione nonviolenta dei palestinesi alle occupazioni israeliane, che, seppur minoritaria e per lo più travolta dalla forza di Israele, ha una speranza di successo per ora solo parziale ma progressivamente più ampia in futuro. La risposta palestinese violenta, d'altro lato, non porta frutti per la soluzione concordata dei conflitti tra i due paesi e per il processo di pace, fa vittime militari e civili e quindi la condanniamo.

Omar Barghouti si muove nell'ambito delle risposte nonviolente. È un ricercatore indipendente palestinese, attivista dei diritti umani a livello locale e internazionale. Ha conseguito una laurea in ingegneria elettrica presso la Columbia University di New York e una specializzazione in filosofia etica presso l'Università di Tel Aviv. È uno dei membri fondatori della Campagna della Società Civile Palestinese per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) contro Israele, all'interno della quale si è sviluppata la Campagna Palestinese per il Boicottaggio Accademico e Culturale di Israele (PACBI). Nell'ambito di questa seconda campagna, il Boicottaggio Accademico e Culturale, Barghouti ha compiuto un tour in Italia, presso le istituzioni accademiche, o a esse annessi, delle principali città, dall'11 al 16 maggio scorso. Lo hanno ascoltato a Roma, Firenze e Siena, Milano e Torino, Bologna e Ravenna, e infine al Convegno Nazionale della Rete Radiè Resch ([www.reterr.it](http://www.reterr.it)) a Rimini, dove è intervenuto a due tavole rotonde. Dei primi incontri ho letto alcune relazioni, a Rimini l'ho ascoltato e il contesto di Convegno allargato, 350 partecipanti, e la sua permanenza di due giorni hanno dato particolare spazio e risonanza alle sue posizioni.

### Le complicità dell'accademia israeliana nell'oppressione dei palestinesi.

Nel corso delle sue conferenze Barghouti ha presentato il libro, del quale ha scritto la Prefazione, AAVV, *Pianificare l'oppressione, Le complicità dell'accademia israeliana*, Ed. Seb, Torino, un testo importante sulle connivenze tra l'accademia

israeliana e il complesso culturale-industriale-militare di oppressione dei palestinesi. Il libro e il boicottaggio non combattono la cultura israeliana in sé, ma i suoi progetti di distruzione dei palestinesi, così come non combattono il popolo di Israele in sé - riflessione acquisita, ma sempre utile ricordare - ma lo Stato di Israele.

Si legge nel capitolo di Uri Yacobi Keller, uno dei coautori: "Le istituzioni accademiche israeliane non hanno optato per una posizione neutrale, apolitica, nei confronti dell'occupazione israeliana. Al contrario, hanno pienamente sostenuto le forze di sicurezza israeliane e le loro politiche nei confronti dei palestinesi, nonostante i sospetti di crimini e atrocità che aleggiavano su di loro". Nel capitolo Palestine Society Report, *L'Università di Tel Aviv, centro primario di ricerca militare israeliana*, si afferma che, "diversamente dalla maggior parte delle grandi università, l'Università di Tel Aviv è pesantemente impegnata in ricerca e sviluppo militare, ritenendo che perseguire le prerogative della sicurezza dello Stato e la ricerca accademica siano imprese armoniose al centro della propria missione istituzionale. (...). Bisogna mettere in evidenza la responsabilità istituzionale dell'Università di Tel Aviv nel progettare ed eseguire crimini di guerra e nell'assoggettare un popolo, come si è visto recentemente durante l'offensiva di Gaza". Barghouti ha presentato queste tesi.

### L'appello per il boicottaggio accademico di Israele, PACBI 2004.

Altro documento citato da Barghouti, interessante per comprendere le modalità del boicottaggio, è *L'Appello per il boicottaggio accademico e culturale di Israele, PACBI 2004*, tuttora testo fondante. "Noi, accademici e intellettuali palestinesi, invitiamo i nostri colleghi della comunità internazionale a boicottare tutte le istituzioni accademiche e culturali israeliane come contributo alla lotta per mettere fine alla occupazione israeliana, alla colonizzazione e al sistema di apartheid, applicando quanto segue: astenersi dalla partecipazione in ogni forma di cooperazione accademica

e culturale, di collaborazione o di progetti congiunti con le istituzioni israeliane; sostenere un boicottaggio globale delle istituzioni israeliane a livello nazionale e internazionale, inclusa la sospensione di tutte le forme di finanziamento e di sussidi a queste istituzioni; promuovere il disinvestimento da Israele da parte delle istituzioni accademiche internazionali; lavorare per la condanna delle politiche israeliane, promuovendo l'adozione di risoluzioni da parte di associazioni e organizzazioni accademiche, professionali e culturali; infine sostenere direttamente le istituzioni accademiche e culturali palestinesi senza chiedere loro di essere partner con controparti israeliane”.

Gli accademici italiani, in appoggio al documento dei palestinesi, a causa delle connivenze tra governo italiano e Stato di Israele, hanno stilato un loro *Appello, il documento ICACBI 2010*, sottolineando la situazione politico territoriale a monte delle prese di posizione accademiche. “A 63 anni dalla risoluzione dell’ONU di partizione della Palestina e a 43 dall’occupazione della Cisgiordania, compresa Gerusalemme est, della Striscia di Gaza e delle alture siriane del Golan, Israele prosegue nel progetto di *pulizia etnica* del popolo palestinese, iniziato nel 1947. Decine di risoluzioni delle Nazioni Unite, che dal 1948 hanno condannato le politiche coloniali e razziste di Israele, non sono mai state rispettate”. (...)

“Dopo le elezioni palestinesi del 2006, vinte in modo regolare dal partito ‘Change and Reform’ (Hamas), lo Stato di Israele ha messo in atto, con la complicità del mondo occidentale, un assedio feroce della Striscia di Gaza, riducendo 1 milione e 500.000 persone alla *nuda vita*, nel quadro di una *politica genocidaria* che ha portato a gennaio del 2009 al massacro di oltre 1400 palestinesi. L’esercito israeliano ha usato armi di ogni tipo, come le *bombe al fosforo bianco*, ma ha anche sperimentato *nuove armi devastanti*, come denunciato dalle organizzazioni ONU. All’interno dello Stato di Israele si sta inoltre rafforzando un’odiosa legislazione di discriminazione razziale nei confronti dei palestinesi cittadini di Israele. A seguito di questa situazione, i docenti, ricercatori/trici, e studenti/studentesse delle università italiane si uniscono alla campagna del boicottaggio dei prodotti in generale e al boicottaggio accademico dei colleghi palestinesi.”

### Omar Barghouti a Rimini

Nel presentare gli argomenti indicati, Barghouti si è espresso in modo forte, come di chi subisce sulla propria pelle la tragica situazione. Israele usa la bomba culturale che fa vedere la Palestina come una terra abbandonata, *ha distrutto miglia-*

*ia e migliaia di libri palestinesi*, ha smantellato l’istruzione palestinese, tenta di far considerare i palestinesi come subumani e per questo non aventi accesso a tutti i diritti umani. Si vedono spesso magliette provocatorie portate dalla gente, come quella con il disegno di una donna incinta e la scritta “uno sparo due morti”. Si può fare giustamente un’analogia con le vignette dei nazisti degli anni ’30. I bombardamenti del 2006-2009 e l’ultimo massacro di Gaza rivelano un alto livello di disumanizzazione da parte dello Stato di Israele, gli attacchi sono sproporzionati anche secondo molti che aderiscono alla politica israeliana, Israele distrugge le infrastrutture civili palestinesi, esercita un *lento genocidio*, Gaza è una prigione a cielo aperto, l’acqua è contaminata per eccesso di nitrato, i giovanissimi spesso hanno la sindrome dei “bambini blu”.

In positivo Barghouti propone di lavorare per la fine dell’occupazione delle terre arabe e la demolizione del Muro; per fermare l’apartheid simile a quello del Sudafrica dei tempi precedenti il successo di Mandela; per il rispetto dei diritti fondamentali dei palestinesi all’eguaglianza; per il riconoscimento del diritto dei profughi palestinesi al ritorno nelle loro case e proprietà come stabilito dalla risoluzione ONU 194; inoltre per il programma di boicottaggio sia dei prodotti, sia dell’accademia analizzati sopra. È importante *ricostruire attraverso le istituzioni accademiche e culturali l’immagine vera dei palestinesi, popolo che risiedeva nella Palestina dai tempi antichi e che progressivamente ne è stato estromesso*.

Concludo con stralci di un testo di Mustafa Barghouti, un caso di pura omonimia, medico di professione, ministro dell’Informazione, segretario del progressista *Palestinian National initiative*, 50 anni, amato dagli intellettuali di sinistra europei, rappresentante di quella parte della società dei territori che ha rifiutato la deriva militarista della seconda Intifada. Il testo è scritto dopo un attacco israeliano.

“Ho aspettato tre giorni per scrivere perché è questo che Israele cerca da me: l’istinto e il rancore...”

Mi hanno confiscato la casa, e la storia e la terra, ma non possono confiscarci la nostra umanità...

Ho aspettato tre giorni e quarantatré anni: ma mi colpisce ciò che a Israele si consente di fare...

Non sono io, qui, il prigioniero. Io non vivo dietro un Muro. Non ho mai definito la mia identità in negativo. Un israeliano, dopo sessantatré anni ancora non è che un non-arabo. La mia Palestina invece è ricchezza di persone, di relazioni: non di contrapposizioni. Io ho fiducia nella vita: non paura - io sono libero.”



# Finalmente a casa...

... ma con il cuore a Gaza

di Davide  
Pelanda  
davide.pelanda  
@tempidifraternita.it

**N**ella redazione di Tempi di Fraternità eravamo tutti sinceramente preoccupati ed in trepidazione quando abbiamo saputo dell'assalto da parte dei soldati israeliani alla Freedom Flotilla avvenuta, lo ricorderete, nel maggio scorso.

Soprattutto perché sapevamo che a bordo c'era anche la nostra amica e collega Angela Lano.

Su quella nave c'erano gruppi di pacifisti di molte nazioni, per portare aiuti umanitari ai palestinesi di Gaza sotto embargo da svariati anni.

Ed è stato il nostro direttore, Brunetto Salvareni, il primo a voler proporre «una preghiera e un pensiero trepidante per l'amica Angela Lano, giornalista torinese, di cui non si hanno ancora notizie... era tra i pacifisti verso Gaza... un abbraccio Angela!». Perché Angela è una di noi, una collaboratrice di vecchia data della nostra rivista; ma soprattutto una giornalista seria, preparatissima per ciò che riguarda il mondo arabo, studiosa, e formatrice, a sua volta, di quella triste storia del popolo palestinese. Ma anche una moglie ed una mamma premurosa, il cui marito ed i cui figli hanno vissuto ore di angoscia nella casa di sant'Ambrogio di Susa. Sempre con il telefono in mano, ad aspettare una telefonata, quella telefonata e quell'annuncio: «Angela è libera!». Sì, perché il dolore più profondo era proprio che «le nostre famiglie non sapevano se eravamo vivi o morti», racconta oggi Angela nel suo rifugio valsusino.

Ma ripercorriamo con lei per l'ennesima volta quel terribile assalto alla nave pacifista: «Erano decine e decine di mostri che, dai canotti, salivano a frotte sulla nave. Sparavano, urlavano, si sono lanciati contro tutti noi. Abbiamo cercato di proteggere il capitano, ma i loro laser ci hanno bloccato. Avevano i volti coperti, le teste protette dai caschi e con questi colpivano le fronti di chi si avvicinava loro. A bordo abbiamo avuto molti feriti. I cameraman sono stati aggrediti durante le riprese. In quel momento hanno sequestrato tutte le telecamere e le macchine fotografiche. Vedevamo sulla Marmara un immenso fumo, sentivamo le urla e quegli spari terrificanti, incessan-

ti, mentre gli elicotteri squarciavano i cieli. Dopo questo inferno ci hanno lasciato sotto il sole per otto ore, tutti prigionieri sul ponte, per portarci ad Ashdod. Ci hanno fatto sbarcare ad uno ad uno, trattandoci come terroristi, come i peggiori delinquenti. Accompanati in una tenda hanno ordinato di spogliarci, poi ci hanno rubato tutto: carte di credito, denaro, cellulari, il mio tesserino di giornalista, la patente. Subito dopo avremmo dovuto firmare una dichiarazione con la quale ci assumevamo la colpa di aver infranto le loro leggi. A quel punto, tutti noi abbiamo loro urlato con quanto fiato avevamo che loro erano i delinquenti, che loro ci avevano attaccato in acque internazionali, che loro erano bugiardi. La risposta è stata che ci avrebbero imprigionato. Che lo facessero dunque! Ci hanno trasportato nel carcere israeliano di Beer Sheva, in pieno deserto del Negev, luogo ben noto ai prigionieri politici. Alle nostre richieste di telefonare a casa o all'ambasciata, ci hanno risposto che le loro linee erano fuori uso. C'era un solo telefono, ma dovevamo pagare (!). Crudeltà efferata. È stato questo il dolore più profondo: le nostre famiglie non sapevano se eravamo vivi o morti... Per il resto solo rabbia, tanta. Non sono mai stata picchiata, ma i miei connazionali maschi sì. Non ero sola in cella, come qualcuno ha scritto; io, cristiana, ero insieme a due donne splendide, una musulmana e un'ebrea americana, unite da un solo obiettivo: il campo di concentramento di Gaza deve finire. Dalle donne, passeggiare sulla Marmara, ho potuto capire la disumana mattanza avvenuta sulla nave turca. Hanno visto uomini con buchi in fronte e trivellati di colpi, hanno riferito -e vi prego di indagare su questo- uomini ammanettati gettati in mare. La violenza israeliana non ha risparmiato donne, anziani e bambini. Non c'erano armi a bordo! Conosco chi ha caricato quella nave. C'erano circa 100 case prefabbricate, depuratori d'acqua, mattoni, utensili da carpenteria, tende per gli sfollati»

È come un fiume in piena... Angela ha una memoria nitidissima.

**Ma ora che sei rientrata in Italia dopo la brutta avventura nelle prigioni israeliane, ti sei ripresa bene?**

«Sì, mi sono ripresa bene, anche se sono stata bombardata da interviste e richieste varie. Ho ricevuto tantissime lettere, sms, messaggi su Facebook, di solidarietà. Ma anche qualche attacco e minaccia. Soprattutto, due personaggi del mondo della “solidarietà con la Palestina” hanno diffamato l’agenzia di cui sono direttore, Infopal, e me, accusandoci di essere “antisemiti”. Ovviamente si tratta di una menzogna e di una manipolazione ai danni del nostro lavoro».

**Come vivi ora qui in Italia a distanza la tragedia del popolo palestinese? Che cosa possiamo fare noi da qui per aiutarli?**

«Continuo a lavorare a Infopal, a partecipare a serate e a progetti e a fare informazione, perché è proprio di questo che c’è un gran bisogno, poiché i grandi e i piccoli *mainstream* del giornalismo italiano sono per lo più pro-Israele e, quando passano le notizie su ciò che avviene in Palestina, tendono a manipolare fatti e situazioni».

**Ti si può definire una giornalista “fuori dalle righe”, una giornalista coraggiosa e pacifista? Per il popolo palestinese sei diventata una sorta di eroina?**

«Secondo me fare il giornalista significa esporsi, andare sul posto, testimoniare i fatti.

Il fatto che io mi sia trasformata in “giornalista coraggiosa” la dice lunga sullo stato del mestiere, in Italia. Gli inviati e i corrispondenti delle grandi testate, infatti, sono per lo più “*embedded*” con gli eserciti, con i governi, con i più forti, in-

somma. Spesso comodamente in attesa delle veline dei politici o dei militari di turno, seduti nelle terrazze dei mega-hotel. Beh, questo per me non è giornalismo... Il mio modello è Terzani, tutt’altro che *embedded* con i potenti...».

**Indubbiamente la vostra disavventura ha scosso l’opinione pubblica internazionale e da più parti, infatti, è stato chiesto la fine dell’embargo ai palestinesi, così come lo ha chiesto anche il papa.**

**Solo solo parole o in questo periodo vedi una svolta? E quale svolta tu auspichi?**

«Il papa ha avuto il coraggio di dire le cose come stanno, ma la Chiesa Romana è tenuta spesso sotto minaccia di ritorsioni varie da parte del governo israeliano, dunque non sempre è libera di esprimersi chiaramente.

Comunque, sono sicura che la Freedom Flotilla e le sue vittime stanno vincendo una battaglia politica e mediatica: il mondo ora sa di che cosa sia capace Israele quando qualcuno lo sfida, sia pure una flottiglia umanitaria che vuole rompere un ingiusto e illegale assedio a 1,5 milioni di persone nella Striscia di Gaza. Si può ben immaginare che cosa accada giornalmente ai palestinesi sotto occupazione».

Lasciamo Angela al suo lavoro, a dirigere la sua creatura, l’agenzia Infopal ([www.infopal.it](http://www.infopal.it)), una interessante rarità nel mondo giornalistico italiano. Un importante lavoro di indagine sulla sempre più triste realtà palestinese, molto spesso, ci si passi il termine, oscurata dai grandi mass media italiani ed internazionali. Che normalmente ci descrivono quelle vicende dalla parte del più forte.



*Angela Lano a Torino dopo il ritorno da Gaza*

La testimonianza di Angela Lano sulla vicenda della Freedom Flotilla diventerà a breve un libro per le Edizioni Missionarie EMI. La Lano, giornalista torinese e direttrice dell’agenzia di stampa *Infopal* specializzata nell’informazione dalla Palestina, si trovava a bordo della nave carica di aiuti umanitari partita dalla Turchia e diretta a Gaza coinvolta nell’assalto israeliano.

Il presidente dell’Associazione dei palestinesi in Italia, Mohammad Hannoun, ha dichiarato che alla fine dell’estate altre navi faranno rotta su Gaza per portare aiuti alla popolazione palestinese, la nuova flotta si chiamerà “Freedom Flotilla 2”, partirà a settembre, sarà composta da una ventina di navi e vedrà la partecipazione di oltre cinquemila volontari.

Angela Lano ha già scritto per EMI *Voci di donne in un Hammam* e *Quando le parole non bastano*.

## Un prete da non dimenticare

di Benito  
Dalla Valle (\*)

**Duilio Liburdi** nasce a Roma l'8/02/1926, quarto di quattro figli. Il padre è un impiegato tecnico del Comune: nel 1928 parte per l'Africa, è in Eritrea con una impresa, per conto del governo, per un anno manda a casa dei soldi, poi più nulla. La madre si trova in difficoltà economiche e si rivolge ai servizi sociali per essere aiutata: la consigliano di mettere Duilio in brefotrofo a soli tre anni e la stessa sorte avranno gli altri fratelli, che non si ritroveranno più, per molti anni. Vengono così abbandonati da entrambi i genitori. A sette anni incontra un assistente, nel collegio dove frequenta la scuola elementare, che gli parla degli Oblati di S. Giuseppe di Asti: ne è affascinato, decide che quella sarà la sua nuova famiglia e cosa farà da grande. 1936: a dieci anni, finite le elementari, arriva alla scuola media S. Giuseppe di Asti e prenderà qui la residenza astigiana sino alla sua morte, avvenuta a Roma il 6 agosto 2008. A 16 anni entra in aspirantato per avviarsi al sacerdozio. A 18 anni fa la sua professione, e con i primi voti entrerà ufficialmente nella famiglia della congregazione dei Giuseppini di Asti. Tutta la sua formazione si svolge in Piemonte: due anni a Canelli, un anno ad Alba, due anni ad Armeno (NO), due anni responsabile spirituale e professore al Michelerio di Asti. Del periodo passato ad Armeno, Liburdi è ricordato per un fatto importante. Ottobre 1944: i partigiani avevano fatto prigionieri due repubblicani e i fascisti a loro volta, per ritorsione, avevano preso 25 ostaggi tra la popolazione, minacciando di fucilarli tutti se i partigiani non avessero rilasciato i due prigionieri.

Il direttore dell'istituto di Armeno prese in mano la situazione, mobilitando tutti i chierici, in montagna, alla ricerca dei partigiani: trovarli, li convinse a rilasciare i due prigionieri per evitare una strage e tutto si risolse bene. I chierici, stanchi ma felici di aver salvato la situazione, ritornarono ad Armeno, ma all'appello mancava il Liburdi. Il direttore, intuendo ciò che poteva essere successo, parte immediatamente di notte per Omegna, dove c'è il comando dei repubblicani; arriva al mattino e trova il Liburdi prigioniero: si era perso nella montagna di Pratolongo, era incappato in una retata e, fatto prigioniero, volevano obbligarlo a guidarli sulla montagna, alle baite dove si

rifugiavano i partigiani. Una cosa che il Liburdi non avrebbe mai fatto e il direttore sa bene cosa sarebbe successo, conoscendo il carattere del suo chierico. Dopo una lunga trattativa riesce a convincerli di rilasciarlo, ma, ritornati ad Armeno, felici per il passato pericolo, della notte passata ad Omegna, come ostaggio dei fascisti, Liburdi non ne vorrà più parlare.

Il 29-06-1951 viene ordinato sacerdote da Mons. Umberto Rossi, Vescovo di Asti. Un giorno storico, il più bello della sua vita, in cui riceve due regali importanti, indelebili: uno è quello di essere finalmente prete in Cristo e potersi spendere per i poveri realizzando il suo sogno di missionario nel mondo; il secondo regalo è quello che gli fa il direttore, che aveva segretamente cercato e invitato i tre fratelli a festeggiare il fratello Duilio, novello prete - che non vedevano da 22 anni - nella festosa cornice di Asti, ma sarà anche l'ultima volta che s'incontreranno tutti e quattro assieme.

Febbraio 1952, parte per il Brasile, da solo, destinazione S. Paolo - impiegherà 45 giorni, come i pionieri dell'Ottocento - non conosce una parola di portoghese, si difende come può con un po' di spagnolo; dopo una settimana è nominato professore di lettere alla scuola media del seminario Nossa Senhora de Guadalupe de Ourinhos, insegna come può, studia di notte il portoghese per metterlo in pratica di giorno. Gli bastano tre mesi per essere autosufficiente, diventerà anche formatore di tutti i seminaristi. Dal 1954 al 1979 svolgerà la sua missione come parroco in 7 parrocchie diverse, sempre nel territorio di S. Paolo; assumerà, nell'ultimo periodo, l'incarico di segretario del vescovo di S. Paolo, che svolgerà con competenza e obbedienza. Ma P. Duilio non si sente portato per la vita curiale, vuole un'esperienza missionaria radicale. Ottiene il permesso di lavorare in Mato Grosso, nel pieno della foresta Amazzonica e con entusiasmo affronta la sua nuova missione avventurosa. Il vescovo di Rondonia lo destina a una zona immensa, 365.000 kmq, abitata in prevalenza da immigrati, poveri e disperati, concentrati in tre città più significative: Vilhena, una cittadina nuova, in espansione distante 450 km dalla prefettura di Ji Paraná, Aripuanà, antica capitale Indio, distrutta dai conquistatori Portoghesi, sede municipale più lonta-

(\*) Ex operaio FIAT e sindacalista CISL, pensionato. Conosce bene i problemi brasiliani essendo fratello del vescovo di Juina, mons. Franco Dalla Valle, morto in missione nel 2007, con cui aveva mantenuto stretti rapporti.

na della capitale Cuiabà, 1100 km, 250 km dalla Prefettura di Juina, città nata da pochi anni, in via di costruzione dai pionieri della deforestazione. La zona è in grande fermento e piena di contrasti sociali, la foresta appena abbattuta è una landa desolata: il terreno è ottimo, quasi tutto pianeggiante, arrivano poveri emigranti in cerca di lavoro, sono sfruttati, mal pagati, e alla fine licenziati, e senza diritti. Per gli Indio è anche peggio: quelli che non sono stati uccisi, devono scappare nella foresta, braccati come animali da abbattere, come la foresta, dalle compagnie multinazionali autorizzate dal governo dittatoriale dell'epoca. P. Duilio trova subito pane per i suoi denti: è sacerdote e missionario, sposa con passione la causa dei poveri e dei diseredati, il vangelo è la sua forza, giustizia ed evangelizzazione il suo programma. Ha un cuore grande ma pochi mezzi, anche la legge è contraria ai suoi principi evangelici di giustizia, di difesa dei più deboli, di amore per i poveri, è deriso dalle autorità, minacciato di morte dalle compagnie multinazionali e dai fazenderos.

Per i funzionari del governo è un pericolo pubblico, sfuggirà a sei attentati alla sua vita, braccato da una banda di pistoleros assoldati dai ricchi proprietari. In uno di questi attentati, muore assassinato un giovane sacerdote Comboniano, P. Ezechiele Ramin, con 105 colpi, a Rondolandia, il 24-07-1985, solo perché si era fatto intermediario.

Il processo contro gli assassini non è ancora concluso. Ma lui è un gigante, è uno che non arretra, non ha paura, è un Davide contro Golia, ma senza fionda.

La sua forza è la fede nel vangelo, tutta la sua vita è nelle mani di Dio. In Aripuanà, scoppia una rivolta dei campesinos contro il Governatore, un losco figuro senza scrupoli, che aveva ridotto la popolazione alla fame, truffandoli di tutti i loro risparmi. Oltre 3.000 persone avevano assediato il palazzo del Governatore, volevano i loro soldi. P. Duilio si offre per fare da intermediario, forma una piccola delegazione, e tenta di andare a parlare con il Governatore, il quale rifiuta ogni trattativa e fa spianare le mitragliatrici contro la popolazione inerme. La situazione sta per precipitare in una carneficina, P. Duilio affronta da solo il governatore, il quale sembra impazzito, non sente ragione, rifiuta di farlo telegrafare al Prefetto di Cuiabà, anzi dà un ultimatum: sei ore di tempo per sgomberare, o farà fuoco su tutti. Cuiabà è distante 1100 km, sei ore di tempo e poi quel pazzo avrebbe fatto fuoco. C'è solo un piccolo aereo postale che collega Aripuanà con la capitale, però ci sono due ostacoli da superare: primo, la partenza la dà il Governatore, il secondo i soldi del biglietto, che non ci sono...

Interviene il pastore presbiteriano, che offre lui il biglietto. Quando P. Duilio arriva a Cuiabà, è già notte, va a svegliare il prefetto, che capisce la drammaticità del momento, lo convince a intervenire, studiano un piano per intervenire subito. Il Prefetto telegrafa al Governatore, saputo che era in difficoltà, gli promette che alle prime ore del giorno sarebbero arrivati rinforzi armati con un comandante che avrebbe assunto il comando delle operazioni. Infatti, prima dell'alba l'aereo sbarca ad Aripuanà una compagnia militare che prende possesso del palazzo del Governatore. Arrestano il Governatore, che viene spedito alle prigioni della capitale (sarà poi processato e condannato).

Comincia il cambiamento per il Brasile, alle prime votazioni, la dittatura è sconfitta, ma la strada della giustizia sociale e dei diritti umani è ancora lunga e tortuosa.

A Juina, 300 famiglie sono sfrattate dalle loro case e dalle loro terre, sono piccoli contadini poveri, con tanti figli, circa 1000 persone, vittime dello strapotere dei ricchi fazenderos spalleggiati dalle autorità locali, che con la forza delle armi e documenti falsi, impongono a loro un proprio diritto alla proprietà. Si rivolgono a P. Duilio, che corre subito in loro aiuto, ma capisce che può fare poco, la legge è a vantaggio dei padroni - una palese truffa - ma non si perde d'animo, sostiene come può quei poveracci, chiede aiuto al sindacato dei contadini (PTE), sa che il nuovo Governo ha emanato una nuova legge a favore dei senza terra e vanno insieme direttamente a Cuiabà, dove sono ricevuti dal nuovo Governatore e ottengono la prima applicazione della nuova legge, con l'assegnazione di 500 m<sup>2</sup> di terreno fertile a famiglia, più un contributo di primo insediamento. Nasce così il Barrio P. Duilio, un quartiere dentro la città di Juina.

Il lavoro che svolge nel periodo dal 1980 al 1991 sarà lasciato come pietra miliare per l'organizzazione delle comunità pastorali e sociali, anche tra gli Indios. Ha trovato finalmente un alleato, nel Vescovo di Ji Paranà, che lo capisce e lo incoraggia, Don Antonio Possamai, alla cui diocesi è incorporata quasi tutta la vasta area che P. Duilio ha percorso in lungo e in largo, per centinaia di migliaia di chilometri, come parroco missionario tuttofare. Undici anni di quella vita gli hanno segnato il fisico: per undici volte contrae la malaria, ma questa volta è costretto a cedere l'incarico nelle mani del vescovo Possamai.

Rientra in comunità per curarsi, svolgerà poi, molti altri incarichi, in zone diverse, ma l'Amazonia gli è rimasta nel sangue: anche se provato nel fisico, il suo impegno non è mutato, sempre pronto com'è a donarsi.





## XX Settembre (10)

VATICANO S.p.A. (seconda parte)

di Paolo Macina

a cura di Gianfranco Monaca

gianfranco.monaca@tempidifraternita.it

**A**nalizziamo il rapporto tra finanza etica e mondo cattolico effettuando una panoramica sul suo ente più grande, più prestigioso e riconosciuto al mondo: lo Stato di Città del Vaticano, sede del Papato e di diversi enti religiosi. Le sue piccole dimensioni (44 ettari di ampiezza) non impediscono di far transitare in esso capitali enormi: diverse agenzie internazionali segnalano il Vaticano all'ottavo posto tra i paesi dove si pratica il money-washing<sup>1</sup>, dove cioè il denaro proveniente da traffici illeciti viene introdotto nei circuiti finanziari dopo essere stato ripulito di ogni traccia compromettente (gli USA sono al primo posto e l'Italia al quarto). Ogni richiesta di rogatoria internazionale deve partire dal Ministero degli Esteri del paese richiedente e finora nessuna rogatoria è mai stata concessa dalla Città del Vaticano, che non aderisce ad alcun organismo internazionale di controllo anticiclaggio. È singolare inoltre che le esigenze pastorali della Santa Sede abbiano portato a scorporare le Isole Cayman, riconosciuto paradiso fiscale, dalla naturale diocesi giamaicana di Kingston, per proclamarle "missio sui iuris" alle sue dirette dipendenze e affidarle al cardinale Adam Joseph Maida, membro del collegio dello Ior, uno degli istituti che amministra i più ingenti patrimoni dello stato.

L'istituto che gestisce i beni immobiliari, artistici ed architettonici di proprietà del Vaticano, destinati a fornire fondi necessari all'adempimento delle funzioni della Curia Romana, è la *Prefettura degli affari economici*, che a sua volta controlla l'*Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica* (APSA). L'Amministrazione prese avvio con i Patti Lateranensi, quando l'indennizzo versato dallo Stato italiano per chiudere la questione romana afflù nella amministrazione dei beni della Santa Sede, e che dal 1967 divenne la sezione ordinaria dell'APSA. È diretto da un segretario generale, con la supervisione di una commissione di sette cardinali. L'APSA è anche la banca di emissione del Vaticano e per la sua attività in ogni parte del mondo ha il riconoscimento del Fondo Monetario Internazionale. Nel 1998 l'Unione Europea ha autorizzato l'APSA ad emettere ogni anno banconote per 670.000 euro, più altre emissioni per alcuni eventi straordinari, quali l'apertura di un Concilio ecumenico o di un Anno Santo. Il valore effettivo delle monete coniate dal-

l'APSA è sensibilmente superiore a quello nominale, essendo indirizzate soprattutto ai collezionisti: un valore che cresce a dismisura con il passare del tempo.

L'APSA con i suoi attivi deve far fronte alle spese per la Curia, le attività istituzionali, le rappresentanze pontificie e, se sussistono cause tragiche, per il funerale del Papa ed il successivo conclave (7 milioni di spesa nel 2005). Il suo bilancio è annegato nel bilancio consolidato della Santa Sede<sup>2</sup>.

All'APSA affluiscono soprattutto due consistenti flussi di denaro: il primo è costituito dai contributi delle oltre 1.400 diocesi vescovili, circa 90 milioni di euro l'anno, tra cui il cosiddetto obolo di San Pietro (50-60 milioni); nel 2007 un anonimo benefattore ha elargito da solo 14,3 milioni di dollari. Le parrocchie statunitensi rappresentano i benefattori più generosi, seguiti da italiani e tedeschi.

Un esempio tra questi è dato dai Cavalieri di Colombo<sup>3</sup>, storico ordine cavalleresco fondato in Connecticut nel 1881. Per garantire pensione ed assistenza ai suoi 1,6 milioni di associati, i cavalieri si sono costituiti in società di mutuo soccorso e dal 1981 amministrano un fondo, il Vicarius Christi Fund, che può contare su 14 miliardi di dollari. Al Vaticano vengono girati circa 2 milioni l'anno di entrate. Nel 2003, in occasione del 25mo anniversario di pontificato, l'allora Papa Giovanni Paolo II ha ricevuto un assegno extra di 2,5 milioni di dollari, portando il totale delle donazioni dell'ordine cavalleresco al vicario di Cristo oltre i 35 milioni.

Il secondo flusso, più consistente, è quello relativo all'otto per mille della annuale dichiarazione dei redditi dei cittadini italiani. Il gettito ha superato nel 2002 il miliardo di euro (quintuplicato dal 1990) e per legge percorre già un piano inclinato che lo porta a beneficiare principalmente la Chiesa Cattolica. Infatti, i denari versati da chi non effettua alcuna scelta di attribuzione (cioè più del 60% degli italiani) vengono suddivisi tra le varie opzioni possibili in base alla scelta di chi invece ha apposto la firma sul modulo. In pratica chi sceglie, sceglie due volte. E siccome circa l'85% di chi si esprime, lo fa in favore della Chiesa Cattolica, questa percentuale si ribalta sul gettito totale.

Il 38% del gettito viene destinato a stipendiare i 39.000 preti presenti nelle 26.000 parrocchie italiane; gli stipendi percepiti dal clero variano dagli 850 euro netti al mese per un sacerdote appena ordinato, ai 1.300 netti di un vescovo ai limiti della pensione (dati 2006). Il 26% viene poi utilizzato nell'edilizia per chiese e conventi, il 13% al restauro dei beni architettonici ed il 19% a spese di carità, tra le quali sono comprese le opere nel terzo mondo.

**In genere le opere, seppur finanziate da meno di un quinto della somma disponibile, sono meritorie e destinate effettivamente all'assistenza dei più bisognosi, ma sembrano lontani i tempi (ottobre 2000) in cui il direttore della Caritas, don Elvio Damoli, comunicava che la CEI aveva versato 200 milioni di lire per un progetto che vedeva coinvolti 30 obiettori di coscienza in missione internazionale, come caschi bianchi. Tale collaborazione non ebbe più seguito negli anni seguenti.**

L'1% del gettito, che sono pur sempre 10 milioni di euro, è infine utilizzato a scopi pubblicitari. La campagna del 2002, dopo una dura protesta di numerose associazioni che vedevano strumentalizzate le persone "Down" in alcuni spot pubblicitari, è stata in seguito ritirata dalla programmazione televisiva.

Molto consistente inoltre è il patrimonio immobiliare su cui l'APSA può contare, stimato nel 20-22% dell'intero patrimonio immobiliare italiano e in continuo aumento a causa dei lasciti testamentari (8 mila nella sola Roma nel 2006, altri 3.200 nella provincia). Su circa 100 mila immobili appartenenti in Italia alla Chiesa e ad enti ecclesiastici si contano nel campo dell'istruzione 8.784 scuole (6.228 materne, 1.280 elementari, 1.136 secondarie e 135 universitarie o parauniversitarie, 5 grandi università) e 2.300 musei e biblioteche. Poi 4.712 centri di assistenza medica (1.853 ospedali e case di cura, 10 grandi ospedali, 111 ospedali di media dimensione, 1.669 centri di «difesa della vita e della famiglia», 534 consultori familiari, 399 nidi d'infanzia, 136 ambulatori e dispensari e 111 ospedali), più 674 di altro genere. Infine, 118 sedi vescovili, 12.314 parrocchie, quasi altrettanti oratori, 360 case generalizie di ordini religiosi, un migliaio di conventi maschili o femminili e 504 seminari. Oltre alla proprietà di basiliche, chiese e santuari, solo a Roma si possono contare mille immobili di proprietà: uffici, appartamenti, negozi, palazzi di grande prestigio.

L'APSA agisce come una holding: a Roma risulta proprietaria di beni per pochi milioni, perché iscritti a bilancio al costo storico e accatastati sempre come popolari o ultrapolari, pur situandosi magari in pieno centro. Attraverso società come la Sirea, che ha intestati due palazzi in piazza Cola di Rienzo, valutati neanche 3 milioni e dati in affitto alla Direzione investigativa antimafia; la Edile Leonina, con locali per altri 3 milioni, occupati dal Viminale; e la Nicoloso da Recco, titolare di quattro appartamenti, dal valore nominale di appena 50 mila euro<sup>5</sup>. Il valore immobiliare di questi beni è difficilmente quantificabile, ma per darne un'idea è possibile utilizzare i dati relativi ad un contenzioso aperto da anni con lo Stato Italia-

no, che ipotizza il pagamento dell'ICI per i beni ecclesiastici non esclusivamente utilizzati a fini di culto. L'ammontare del contenzioso è dell'ordine del miliardo di euro, e solo per gli immobili romani (tra cui l'intera isola Tiberina) il comune capitolino stima un mancato gettito di circa 20 milioni di euro l'anno<sup>6</sup>.

A queste proprietà vanno aggiunti i valori mobiliari. L'APSA possiede circa 300 milioni di euro in titoli ed investe non solo per sé ma anche per altri enti della curia romana<sup>7</sup>. L'istituto nel 2005 ha chiuso con un patrimonio consolidato di 700 milioni di euro ed un attivo di 43 milioni grazie a speculazioni sul mercato dei cambi (21,7 milioni), cedole e dividendi da azioni (19,1 milioni), proventi immobiliari (22,2 milioni), oboli da chiese locali (73,9 milioni) e da istituti di vita consacrata; dopo tre anni di attivo, nel 2007 è tornato in rosso per 9 milioni come già avvenuto nel 2003 e forse per questo i suoi amministratori hanno deciso di tutelarsi acquistando 19 milioni di euro in oro, pari a una tonnellata di lingotti.

- 1 Maurizio Maggi, L'Espresso 25/8/2007
- 2 [http://212.77.1.245/news\\_services/bulletin/news/24128.php?index=24128&po\\_date=04.07.2009&lang=it](http://212.77.1.245/news_services/bulletin/news/24128.php?index=24128&po_date=04.07.2009&lang=it)
- 3 The Knights of Columbus, [www.kofc.org](http://www.kofc.org)
- 4 Sandro Orlando, Il Mondo 18/5/2007
- 5 idem
- 6 Pierluigi Franz, La Stampa 28/8/2007
- 7 Antonio Landolfi, MondOperaio, Marzo-Aprile 2004

È infine pubblico il bilancio del *Governatorato della Santa Sede*: erede del vecchio Stato Pontificio, l'istituto si occupa di territorio, sanità, sicurezza, acque, energia, poste franco-bolli, monete, comunicazioni (con Radio Vaticana e L'Osservatore Romano) e approvvigionamenti. Anche le ville di Castel Gandolfo e i Musei Vaticani cadono sotto la sua giurisdizione, così come una fattoria che produce frutta, verdura, olio e possiede 25 mucche da latte. Ha a suo carico circa 1.800 dipendenti e 600 pensionati.

## PROFILO DELL'AUTORE

**P**aolo Macina, nato a Torino il 5/5/1966, matematico, obiettore di coscienza. È socio del Centro Studi Domenico Sereno Regis di Torino dall'inizio degli anni '90, per conto del quale approfondisce i temi relativi all'economia nonviolenta e la finanza etica. Funzionario presso una compagnia assicurativa, per sei anni rappresentante dei soci torinesi di Banca Popolare Etica e per tre membro del Consiglio di Indirizzo della Fondazione Culturale Etica.

Dal 2001 tiene una rubrica di economia nonviolenta sulla rivista *Azione Nonviolenta* fondata da Aldo Capitini. Collabora inoltre per alcune riviste d'area nonviolenta.

I due articoli pubblicati in questa rubrica fanno parte del volume *"Servire Dio o Mammona? Indagine sui rapporti tra etica religiosa e finanza"* (a 8 € se si vuole soltanto la copia in pdf, da richiedere via e-mail a: [begitto@iol.it](mailto:begitto@iol.it)).

DIARIO DI VIAGGIO/11 - DI RITORNO DALLO  
SBARCO DI GENOVA - GIUGNO 2010

[www.losbarco.org](http://www.losbarco.org)

**H**o avuto l'opportunità di fare il viaggio con l'iniziativa "*La nave dei diritti*" di Andrea De Lotto e Grazia, due italiani che lavorano a Barcellona, amici di Lina, della Scuola Popolare La Ghiaia: eravamo circa 500 persone del gruppo, in più altrettanti che facevano la traversata normale: gente che erano andati a trovare la famiglia e che ritornano a lavorare.

*... Per capire meglio, confrontarci, quindi provare a reagire. Siamo convinti che ci siano migliaia di esperienze di resistenza, di salvaguardia del territorio, di difesa dei diritti, della salute, di servizi pubblici di qualità. E che vadano sostenute.*

*È la nave dei diritti, che ricorderà la nostra Costituzione e la sua origine, laica e pluralista, la centralità della libertà e della democrazia vera, partecipata, trasparente: dai luoghi di lavoro alle scuole, ai quartieri, ai servizi, al territorio.*

*È un grido di aiuto e solidarietà, che vogliamo unisca chi sta assistendo da fuori a un imbarbarimento pericoloso a coloro che già stanno resistendo e non devono essere lasciati/e soli/e.*

La nave è partita alle due e mezza ed ha impiegato circa 18 ore: è tutta una vita sulla nave con il bar/ristorante, la discoteca, i negozi, la cappellina e la moschea dove i musulmani si fermano a pregare cinque volte al giorno.

La "Nave dei diritti" è un'iniziativa che ha dimostrato che un mondo diverso è possibile: laica e autofinanziata tra persone amiche, credenti e no, e questo è bello perché vuol dire che si può fare qualcosa anche fuori dagli stessi recinti. Un sito internet ha amplificato l'iniziativa. Bello lo slogan: "Abbiamo bisogno di noi! vedo, sento, parlo, resisto".

Quasi tutti i partecipanti hanno conosciuto Andrea personalmente, quindi la strada è questa, quella dell'impegno personale, la più lunga e la più difficile ma non ci sono alternative: *... la solidarietà si fa tra la gente, tra i popoli, incontrandosi, viaggiando e tessendo relazioni per continuare nello stesso impegno in paesi diversi e capire che non siamo soli...*

Durante il viaggio un'associazione toscana ha intrattenuto i bambini e gli ospiti della nave con alcuni giochi. In una delle sale si sono svolti il dibattito sull'acqua e quello sull'immigrazione. Contemporaneamente, nella sala proiezione veniva presentato un ciclo di video realizzati da varie persone. In sala discoteca un concerto e scene di teatro continue. In una sala un cantautore torinese che è venuto a Barcellona in bicicletta, impiegando sei giorni, ha detto che il viaggio deve essere assaporato: non è importante quanto tempo ci si impiega, ma come lo si impiega, quali incontri si fanno lungo la strada, ecc. Si è creato un buon clima tra tutti, affiatati, attenti agli altri e con voglia di fare delle cose insieme.

E soprattutto, senza perdere la memoria che ci hanno lasciato i nostri genitori: lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato.

È stato anche un modo di sensibilizzare la gente che ci stava attorno... Infatti ci chiedevano che cosa facevamo, perché lo facevamo e da chi eravamo pagati: autofinanziati, abbiamo detto!

Alle 13 ci siamo trovati tutti sul ponte per la commemorazione dei caduti in mare e per ricordare le vittime del Mediterraneo che sono morte in questi anni durante la traversata: un minuto di silenzio introdotto da Andrea e concluso simbolicamente gettando dei fiori in mare. Una pausa per il pranzo, chi un panino al bar, chi con la borsa del picnic e poi bambini ed adulti a dipingere "*Colorare lo sbarco*", i vari striscioni per il corteo di quando saremmo arrivati a Genova...

Poi alle 17 tutti sul ponte per fare un minimo di assemblea durante la quale ci sono stati i vari ringraziamenti da parte di Andrea ed alcuni interventi. *Una testimonianza per far capire che è possibile cambiare questo mondo, ed in questo caso l'Italia... un'esperienza nata e realizzata da amici, che dimostra che ci si può organizzare, che tutto è possibile... In Italia ora esiste un tumore con le sue varie cellule cancerogene che possono espandersi in altri paesi e poi non ci sarà più nessun paese immune... siamo noi che possiamo cambiare con la nostra conoscenza... per una memoria, ciò che i nostri padri hanno fatto e che abbiamo il dovere di non perdere, per mantenere questa memoria storica... ai nostri figli che magari non si ricorderanno neanche più questi due giorni... A questo scopo si racconterà l'esperienza e la storia di questi italiani che vogliono un'Italia migliore in un libro. Il gruppo di Bruxelles ne curerà il coordinamento. I volti e le voci: il racconto e le immagini di questa impresa avventurosa divenuta possibile.*

E queste esperienze dimostrano ai più anziani che il loro impegno di tanti anni è positivo... Verso le 20 siamo sbarcati dalla nave con un fazzoletto rosso, per ricordare lo sbarco dei Mille

Garibaldini ed alcuni avevano un cerotto sulla bocca (legge bavaglio). È suonata la caratteristica sirena.

Ho preso il treno per Torino e ho incontrato una coppia, che lavora a Barcellona ed è venuta a Torino a trovare la famiglia con la scusa dello "sbarco": facciamo tutti così, mediamo, ci mettiamo insieme, andare di comune accordo... dimostrando che un mondo diverso è possibile!

**Daniele Dal Bon**

danieledalbon@yahoo.it



*Due immagini dello sbarco a Genova*



## AGENDA

**Collecchio (RI)**  
23-28 agosto

**Bressanone (BZ)**  
22-30 agosto

**Roncegno (TN)**  
25-29 agosto

**Napoli**  
17-19 settembre

**Torino**  
24 settembre

**Castel San  
Pietro (BO)**  
9-10 ottobre

**Torino**  
16 ottobre

**Borgaro (TO)**  
dal 30 ottobre  
al 1° novembre

### Settimana biblica al Convento S. Andrea in Sabina

Durante la settimana biblica affrontiamo sempre temi attuali, cercando di focalizzarli con l'aiuto della Parola. Quest'anno ci soffermeremo su due aspetti che non lasciano indifferenti i dibattiti ecclesiali e quelli della società civile: **la laicità e la gratuità**. Info: Cinzia Landi: Tel. 333 9583831; [www.ilconvento.it](http://www.ilconvento.it)

### Seminari estivi di Biblia

22-26 agosto - **La lettera ai Romani** - Docenti: **Alessandro Sacchi**, Facoltà Teologica del PIME, **Piero Stefani**, Facoltà Teologica Italia Settentrionale, con il pastore luterano **Martin Burgenmeister (Merano)** - 26-30 agosto - **Genesi 1-11** - Docenti: **Alexander Rofè**, emerito Università Ebraica di Gerusalemme - **Jean Louis Ska**, Pontificio Istituto Biblico, Roma. Info: Biblia - Settimello (FI) - tel. 0558825055 - e-mail: [biblia@dada.it](mailto:biblia@dada.it) - sito: [www.biblia.org](http://www.biblia.org)

### 30ª Scuola di Formazione della Rosa Bianca

È tempo di passioni e pensieri forti - "Solo nel fuoco si semina il fuoco" (Olga Sedakova)  
Per informazioni ed aggiornamenti consultare il sito [www.rosabianca.org](http://www.rosabianca.org)

### Il Vangelo che abbiamo ricevuto

È uno spazio libero di comunione, confronto e ricerca sinodale. **Nel terzo incontro, a Napoli, il 17-19 settembre 2010, rifletteremo assieme sulle parole di Bonhoeffer: «Pregare e fare ciò che è giusto fra gli uomini».** Tutte le informazioni (lettera invito, programma, contributi preparatori) sul sito [www.statusecclesiae.net](http://www.statusecclesiae.net)

### Corso biblico

Venerdì 24 settembre ore 17,45 come oramai da più di 30 anni, inizierà con cadenza quindicinale, il corso biblico guidato da **Franco Barbero**, nei locali della **Claudiana in Via S. Pio V**. Il corso è aperto a tutti quelli che desiderano approfondire i due Testamenti liberi da vincoli istituzionali e aperti ai risultati più recenti della ricerca biblica. Per informazioni: **Maria ZUANON 3497206529** - **Anna CAMPORA 3487236965**.

### XVIII incontro nazionale dei Gruppi donne delle Comunità cristiane di base

L'incontro, organizzato coi Gruppi donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona, Donne in Cerchio, Il Graal-Italia, Thea teologia al femminile ha come titolo: **Il tempo delle narrazioni dal margine. Le sapienze del vivere, la gaia follia del trascendere** e si terrà il 9-10 ottobre. Tutte le informazioni sul sito [www.cdbitalia.it](http://www.cdbitalia.it)

### Incontro di Tempi di Fraternità

La redazione di TdF invita gli amici e i lettori ad un incontro per programmare i temi e le iniziative del prossimo anno. Vuole essere un confronto schietto, che metta in evidenza le difficoltà che incontriamo ma anche i germi di speranza che stentiamo a intravedere. L'incontro si terrà **sabato 16 ottobre alle ore 15.00** presso il **Centro Studi Sereno Regis, via Garibaldi 13, Torino**. Info: **Danilo, 0119573272, Giorgio 3474341767**.

### XXXII Incontro Nazionale delle Comunità Cristiane di Base

Il tema dell'incontro è: **In un tempo di sopraffazione e di precarietà... "date ragione della speranza che è in voi"**. In una società dominata dal pessimismo le Comunità di base con il loro Convegno, che si svolgerà a Borgaro Torinese (TO), Hotel Atlantic, via Lanzo 163, dal 30 ottobre al 1° novembre, non esprimono solo il bisogno di speranza, ma mettono a disposizione uno spazio di socializzazione e di emersione di reali percorsi di speranza. Info e prenotazioni: <http://incontrocdb2010.viottoli.it>, e-mail: [incontrocdb2010@gmail.com](mailto:incontrocdb2010@gmail.com), tel. 370 1115649

## MARGINALIA

### Raccolta di poesie di Franco luigi Carena

Non so perché, ma leggendo i versi di Carena mi ritorna alla mente *Lavorare stanca*. Non che ci sia un'identità di temi. Forse è una questione di musica. La poesia si riconosce dalla musica. Se questa è assente, anche la poesia manca: è andata a finire su un'altra pagina. E in queste *Marginalia* di Carena c'è un sottofondo musicale sottile, da gustare come si gusta un vino raffinato: una specie di elegia dolente che potrebbe essere scritta da Albinoni, una malinconia dolce e delicata, un'impossibilità vissuta dal cuore come se fosse una mancanza. A tratti il ritmo dolce s'impenna. Carena protesta: la vita è volgare. Un sogno s'infrange. Una speranza s'incrina. Rimane la nudità: del corpo, di un tramonto, della natura. Le cose sono nude, si presentano agli occhi di un poeta nella loro verginità che affascina: qualche volta ferisce. Ma la forza di *Marginalia* - queste cose che apparentemente stanno ai margini, mentre in effetti riguardano l'essenziale - sta nella novità, nell'arditezza, nell'accostamento delle immagini. Pavese lo sapeva: la potenza della poesia consiste nel vigore delle sue immagini. E di immagini Carena è un fabbricatore. È il suo mestiere: il buio della notte è per lui un portone arrugginito che dà sul frutteto delle nuvole. Le scuoti, se sei l'Aurora, e fai scendere una pioggia che assomiglia a quella della frutta matura che abbandona l'albero. Poi l'Aurora si sveste. Si lava le parti intime rivelando-

le al mondo. Così possiamo ammirare il sesso umido del cielo che si esibisce all'uomo: è un sesso femminile.

Carena ha rintracciato così l'erotismo dell'esistente. Ci sono forze, nella "sua" natura, che si attraggono e si seducono a vicenda. Offrono alla nostra contemplazione un invito, la possibilità di un'imitazione. Ma l'uomo, tra i tanti sprechi che compie, è abile soprattutto nello sprecare le proprie possibilità. Di fronte all'invito di rendere la vita piacevole si rimane per così dire nudi, nell'inerzia della condizione umana che ammette i voli della fantasia ma non la realizzazione dei nostri slanci del cuore. Guardando le stelle, si cerca lo splendore dei diamanti e ci si ritrova con il cuore infranto in un campo pieno di vetri rotti. L'uomo, Donchisciotte fabbricante di sogni, si sveglia al suono della pala del mulino a vento, che gli percuote la faccia dopo le belle promesse della notte.

La poesia di Carena è sensuale come può esserlo una bella donna. Ti offre dei languori. Li assapori. La limitatezza della vita te li fa scorrere tra le mani, come un colpo di vento che attraversa i rami dell'albero e se ne va. In *Marginalia* troviamo una modalità cara a Pavese: la letteratura non precisa, non determina, non stabilisce: si limita a suggerire. Poiché la vita è incontenibile, in quest'arte dell'evocazione - in cui il non detto è più importante dell'esplicito - Franco Carena ha dato prova di essere un maestro.

Luciano Jolly



**MARGINALIA**  
ed. L'ARCIERE  
2010 - 15,00 €



# ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Parliamo di *suffragio universale*, fiore all'occhiello delle nostre democrazie postilluministe, che hanno riconosciuto il diritto di voto (suffragio) alla totalità della popolazione (o quasi, perché i minori e gli immigrati non votano). Il termine *universale* ereditato dalla Bibbia ha un suono poco allegro, visto che fin da bambini abbiamo imparato ad associarlo al "diluvio"; di male in peggio, il termine *suffragio* lo abbiamo imparato dai manifesti da morto, quando la gente viene informata sull'ora e il luogo della cerimonia delle esequie. Combinando le due cose, il *suffragio universale* ha gradualmente acquistato il suono lugubre delle marce funebri. Stiamo accompagnando al cimitero la democrazia. Se il nostro "suffragio" - in senso politico - fosse davvero universale, le decisioni che riguardano l'intero pianeta dovrebbero essere prese dopo aver sentito il parere dei sei miliardi di persone che solo in ristretta minoranza hanno diritto di votare, e che per circa cinque miliardi devono solo sempre pagare per gli altri, che sono una strettissima minoranza che ha bisogno di godere della libertà di servirsi di tutto e di tutti per i propri loschi affari. Questo dovrebbe essere una preoccupazione per le religioni che si ritengono "universali", ma in realtà esse hanno sempre osteggiato la democrazia, riservando alle oligarchie dei loro funzionari il diritto di stabilire la

verità e di decidere che cosa sia il bene dei popoli. A sostegno di questa politica insegnano che questa è "volontà di Dio", avendo fabbricato un dio a loro immagine e somiglianza, un dio-tiranno che delega loro il compito di assolvere o eseguire le condanne. Ne consegue un assetto autoritario sacralizzato, in cui il potere politico viene contrattato con le conventicole, le cricche e le caste che si dichiarano disponibili alla genuflessione in cambio di una benedizione-sponsorizzazione elargita in nome di dio. Chi non accetta questa immagine di dio è bollato come eretico e bestemmiatore. Così hanno trattato i Profeti, salvo ricuperarne la memoria quando fossero ben morti, manipolandone il messaggio. Non è difficile capire dunque come i cristiani nei primi secoli abbiano scelto di dichiararsi atei, perché convinti che il Dio di Gesù non corrisponda in nulla all'immagine del dio del potere. Gesù di Nazaret, infatti, fu crocifisso come bestemmiatore, pazzo e indemoniato. Crediamo dunque nel Santo Bestemmiatore, e lo adoriamo come Dio, Egli avrebbe potuto facilmente - dice Paolo di Tarso - accettare la tentazione di inchinarsi al dio del Potere, ma fu riconosciuto come Messia (Cristo) proprio nel momento in cui - morendo assassinato - trionfalmente sconfisse la violenza dei religiosi di mestiere e dei loro manutengoli di passaggio.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it